



Università degli Studi
del Molise



Università degli Studi
di Sassari

**DOTTORATO DI RICERCA
IN ANALISI E VALORIZZAZIONE DEL PAESAGGIO
XXII CICLO**

**Sede amministrativa: Università degli Studi del Molise
Sede consorziata: Università degli Studi di Sassari**

**EDIFICI RURALI TRADIZIONALI DEL CENTRO SARDEGNA:
LA BARBAGIA**

**STATO DI FATTO E CLASSIFICAZIONE TIPOLOGICA
CONSIDERAZIONI E COMMENTI
UN POSSIBILE RECUPERO DI RIUSO NEL CONTESTO
DEL PAESAGGIO RURALE**

Tesi per il conseguimento del titolo di Dottore di Ricerca

ANTONELLO CUCCU

Coordinatore
Ch.mo Prof. Donatella Cialdea

Tutor
Ch.mo Prof. Mario Barra

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
Dipartimento di Ingegneria del Territorio
SEZIONE "COSTRUZIONI E INFRASTRUTTURE"**



Università degli Studi
del Molise



Università degli Studi
di Sassari

**DOTTORATO DI RICERCA
IN ANALISI E VALORIZZAZIONE DEL PAESAGGIO
XXII CICLO**

**Sede amministrativa: Università degli Studi del Molise
Sede consorziata: Università degli Studi di Sassari**

**EDIFICI RURALI TRADIZIONALI DEL CENTRO SARDEGNA:
LA BARBAGIA**

**STATO DI FATTO E CLASSIFICAZIONE TIPOLOGICA
CONSIDERAZIONI E COMMENTI
UN POSSIBILE RECUPERO DI RIUSO NEL CONTESTO
DEL PAESAGGIO RURALE**

Tesi per il conseguimento del titolo di Dottore di Ricerca

ANTONELLO CUCCU

**Coordinatore
Ch.mo Prof. Donatella Cialdea**

**Tutor
Ch.mo Prof. Mario Barra**

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
Dipartimento di Ingegneria del Territorio
SEZIONE "COSTRUZIONI E INFRASTRUTTURE"**

INDICE

1 CONCLUSIONI E TESI IPOTIZZATA	
1.1 Dalla “valorizzazione” al “country chic”	3
1.2 Occorre, dunque, ricercare un nuovo concetto di tradizione. Tutto è perduto?	22
2 PARTE SECONDA	
2.1 Analisi architettonica del territorio	39
2.2 Sistema Barbagia	43
2.3 Concetto di habitat rurale in Barbagia	54
2.4 Area oggetto di studio: cinque sub-regioni a sistema omogeneo	56
2.5 Tipologie edilizie tradizionali nei cinque “sistemi” comprensoriali	57
2.6 Il Nord: Lollove, Orune, Bitti, Onani, Lula	60
2.7 Il Centro: Nuoro, Oliena, Dorgali	93
2.8 L’Ovest: Ottana, Orotelli, Oniferi, Orani, Sarule	
2.9 Il Sud: Orgosolo, Mamoiada, Lodine, Gavoi, Ollolai, Fonni	132
2.10 Il Meridione estremo: Tonara, Desulo, Belvì, Aritzo, Gadoni	167
3 PARTE TERZA	
3.1 Prefigurazione di un “abaco” edilizio tradizionale: le parti componenti	238
3.2 Fabbricato con tipologia edilizia elementare: la “casa del contadino”	239
3.3 Tipologia unitaria: la “casa del pastore”	258
3.4 Tipologia “a <i>palattu</i> ”	291
4 PARTE QUARTA	
<i>Sintesi analitico-architettonica delle dinamiche socio-storiche del territorio</i>	
4.1 L’immagine della “vera Sardegna”. La virata (economica) turistica.	321
4.2 Dagli anni Settanta del secolo XX: voglia di modernità, negazione del regionalismo, globalizzazione	327
4.3 Verso il “country chic”: l’orientalismo rustico cip	333
4.4 Una alternativa radicale che viene da lontano: l’eco-abitacolo o abitazione minima ecocompatibile, da 5.000 euro	341
5 BIBLIOGRAFIA	354

1. CONCLUSIONI E TESI IPOTIZZATA

1.1 Dalla “valorizzazione” al “country chic”

Il presente studio è nato dalla volontà di indicare, descrivendoli, i caratteri ricorrenti delle costruzioni classificabili come rurali – individuando attraverso essi le motivazioni che ne hanno guidato l’edificazione –, presenti in una determinata area culturalmente omogenea: la Barbagia, il territorio più interno e impervio della Sardegna.

Disamina il cui approccio iniziale, certo, incontrovertibile e sostenuto dall’impegno civile, si era orientato verso un assunto che suggerisse un metodo-guida, una norma scaturita dalla casistica e dal confronto, imperniata sulla presa di coscienza della grammatica architettonica pre-esistente agli anni del radicale mutamento: il Dopoguerra del secolo XX, con punte di cieca devastazione segnate negli anni Settanta.

Si indicava con ciò, considerando necessario fissare una base consapevole, una possibile via che, bloccando il depauperamento dei manufatti, potesse suggerire soluzioni finalizzate al corretto recupero, nel rispetto di quei caratteri “endemici” che, raccolti insieme, rappresentassero premessa e codice di una rifunzionalizzazione di quelle architetture che, se non destinate all’abbattimento, sono necessariamente da adattare alle aggiornate esigenze





Tonara, rioni di *Morù* e *Tonneri*. Esempi di abbandono e incuria dei fabbricati rurali tradizionali d'epoca, prassi diffusa e frequente in tutti i centri barbaricini.



così come alle nuove normative.

Proposito corretto se formulato in risposta a una domanda culturalmente sostenuta, pressante e ricettiva, originata da uno scenario nel quale il patrimonio edilizio datato, non costituendo oramai un ambito ancora vergine da impostare nelle dinamiche del riuso, possa almeno essere considerato una ricchezza diffusa, il cui corretto recupero equivarrebbe a un atto significativo sotto molteplici fondamentali aspetti.



Nell'arco temporale pur breve, 2006-10, che ha visto lo sviluppo e la maturazione della presente analisi, molte sono state le dinamiche che hanno mutato le ipotesi inter-

I fabbricati rurali d'epoca sono presenti a macchia nel nuovo tessuto dell'espansione paesana. Lasciati cadere, compressi, cancellati, fagocitati, manomessi, anche reinventati, sono oggetto di un totale comune disinteresse come mostrano le immagini rispettivamente riferite ai centri storici di **Tonara**, **Oliena** e **Nuoro** (in basso).





Forni, edificio tradizionale abbandonato, oggi compresso dai nuovi. La tonalità celeste che contorna gli stipiti e l'architrave di alcune aperture, stesa sulla calce un tempo tenuta solo bianca, denota come l'interesse per queste costruzioni si risvegli in occasione delle sagre paesane (per Cortes Apertas i fonnesi hanno ripetuto l'operazione applicativa del celeste sui fabbricati superstiti del centro storico), cioè quando essi diventano memorie attrattive turistiche.

ventiste sullo scenario referente, tanto da far riposizionare infine su differenti conclusioni, l'imprevista tesi di chiusura, difforme rispetto a quella ipotizzata in origine.

O meglio, in questa rapida svolta temporale, sono venuti storicamente a compimento alcuni processi di erosione e modificazione di quegli edifici – in realtà in atto da decenni, così come dimostrato anche dai materiali fotografici raccolti negli ultimi quaranta anni dalla Sezione di Costruzioni del Dipartimento di Ingegneria del Territorio, Archivio storico Stefano De Montis –, innegabilmente acceleratisi fin quasi al tracollo in questi ultimi anni, da far sembrare come inadeguate tutte le proposte di salvazione e nuova destinazione d'uso di edifici oramai gravemente compromessi sia da maldestri rimaneggiamenti negli interni, sia nella morfologia delle componenti, distrutti o semidistrutti nelle volumetrie, compressi e schiacciati a favore del nuovo tessuto insediativo, mortificati con approccio superficiale in occasioni contingenti (come l'annuale appuntamento di *Cortes Apertas*, voluto dall'ASPEN, Azienda Speciale della Camera di Commercio I. A. A. di Nuoro, col programma turistico invernale ad uso regionale: *Autunno in Barbagia*, varato a Oliena nel 1996, fortunatissimo format esteso attualmente, oltre che a tutta



Nuoro, via Roma, traffico di automobili in un momento casuale della giornata. Ovunque, anche per questi villaggi, il nuovo mezzo di trasporto costituito dall'auto, ha finito per condizionarne le dinamiche.

In basso: Mamoiada, spigolo murario smussato per agevolare il passaggio agli autoveicoli.

la Barbagia, anche ad altre aree isolate), oggetto di azioni le più diverse nel loro essere ancora oggi ingombrante oggetto di disinteresse collettivo.

Una delle cause principali del degrado, se non la principale, mai affrontata e disciplinata dagli uffici tecnici comunali, (ma neppure da studiosi e ricercatori specializzati, sia sotto il



profilo architettonico e ingegneristico, sia anche dal punto di vista antropologico e sociologico), liquidata con risoluzione sommaria (casuale e non appropriata), è quella relativa al nuovo mezzo di spostamento e trasporto costituito dall'automobile (presenti nel numero di due o più in dotazione a ciascun nucleo familiare), bisognoso di una diversa e adeguata viabilità e di rimesse do-

mestiche (in Italia non obbligatorie dunque con il via libera all'occupazione indebita di suolo pubblico per la sosta, con il deprecabile risultato del mutamento del paesaggio congestionato di auto, onnipresenti). Quegli spazi, la cui capienza e conformazione era stata fino ad allora commisurata (quando presente) al ricovero per animali da soma o cortile, la stalla, oggi sono stati sostituiti definitivamente dal garage. E non è un caso, ma sintomatico che un allievo di Forni studente del corso di Progettazione Paesaggistica Rurale, analizzando nel 1999 un edificio a destinazione agricola degli anni Trenta del suo paese d'origine, abbia definito *garage* l'alloggiamento del giogo di buoi).

Il numero delle costruzioni dai caratteri rurali, rintracciabili nei 24 centri barbaricini considerati (ma il ragionamento è estendibile all'intero ambito regionale) e nei loro territori di pertinenza, ritenute genericamente come "vecchie" e non oggetto di provvedimenti di tutela e di salva-



L'innesto delle famigerate serrande dei garage ha costituito l'avvento di veri e propri squarci nelle murature perimetrali degli edifici d'epoca, laddove essi non erano possibili ma nemmeno ipotizzabili, pertanto non previsti. Saranno i binari in metallo prima, il calcestruzzo armato poi, a consentire il superamento di grandi luci nel muro portante. Esempi di garage a **Bitti** e **Mamoiada**.



Inserimento di garage in fabbricati presenti a **Mamoiada** e a **Tonara**.

guardia, ovvero mai presentate quali permanenze patrimoniali da conservare e, in quanto tali, da rispettare nella loro possibile manomissione – quando non nella loro definitiva cancellazione: atto gravissimo che ciascuna volta ha seppellito con le macerie una grande messe plurima e sfaccettata di informazioni mai documentate –, si è sempre più andato assottigliando, tanto da essere quasi scomparse in taluni centri o, talmente sporadiche e soffocate dal nuovo, da risultare necessariamente degli scomodi inutili manufatti a perdere, “irrecuperabili” al prossimo futuro.

Prassi dovuta a un atteggiamento distratto e disattento, che ha scelto e sceglie sempre la via risolutiva più semplice, a cominciare dagli organi competenti e pubblici (ma sono tante le voci a discolpa: nei piccoli centri vale più la legge dell’amicizia che porta a soprassedere nelle inadempienze del rapporto pubblico/privato) che negli ultimi decenni, secondo consueto avviamento sociale “di pentimento”, ha condotto di contro alla loro “valorizzazione”: subdola definizione che adombra una dinamica ancora più dannosa rispetto alla precedente (disattenzione che sfociava nel non avere alcuna presa di posizione circa il manufatto).

La “valorizzazione” delle costruzioni rurali ha portato, oltre al danno, an-



Fonni, Museo della Cultura Pastorale, prospetto principale e ambiente d'ingresso. L'ampliamento, tuttora in atto, mostra il modo di procedere che ha interessato l'edificio: una nuova struttura ne costituisce la vera "anima", con un'epidermide che ne ripropone i caratteri tipologici ricostruiti.



cora più confusione, col suo imporsi quale intervento salutare e salvifico, in realtà capace di mutare il codice genetico dei fabbricati rurali, trasformandoli di sana pianta, proponendoli, pur nuovi e "reinventati", come depositari di una grammatica assolutamente veritiera nel ripristino del presunto *statu quo ante*.

Si veda in proposito il "restauro" della Casa-museo Pinacoteca Carmelo Floris a Olzai (villaggio attiguo all'area geografica in analisi e in un certo senso inseribile nel sistema Barbagia), il Museo della Cultura Pastorale (2007) a Fonni, la Casa Museo "Francesco Ciusa" a Nuoro (2010). A questi disgraziati edifici "senza più memoria" (dal quale, sia detto per equità, sfugge la Casa Museo Grazia Deledda, a Nuoro) è



stato completamente cancellato il loro Dna profondo e, con esso, “l’atmosfera” che li faceva unici ma anche testimoni di un preciso momento storico della vita dei villaggi in cui sono sorti e della regione tutta, oltre che dello stile di vita dei loro abitanti.

Sono esempi, quelli citati, significativi del modo di procedere in quanto consumati in ambito pubblico perciò proposti, consapevolmente o no, come modelli che, aldilà di rappresentare un pessimo esempio (purtroppo copiatissimo, che adombra la scorciatoia rispetto all’impegno anche finanziario chiesto da un vero restauro), non possono certo farsi paladini del “corretto”, contrastando il meno “scientifico” orientamento e la disimpegnata prassi privata, divenendone invece fedele specchio. In altre parole, la prassi sulla cosa pubblica, lontana dal ruolo educativo attraverso l’esempio (che ricorre a una prassi di tutela a dire poco scanzonata), è coerente ed equiparabile al *modus operandi* della cosa privata.

Lo scenario che confermi e imponga l’importanza di certe scelte controcorrente non propone a oggi indicazioni univoche e ferme: scopo iniziale di questa tesi, considerata la l’assenza di dette indicazioni, ha sentito forte la necessità di definirne traccia, stimolando adeguati interventi non solo con il supporto e la vigilanza da parte della pubblica istituzione, favorendo una presa di coscienza da parte della popolazione, arginando anche l’opera di errata divulgazione culturale.

Ad accelerare il processo negativo a sfavore dei fabbricati rurali d’epoca è pure l’assenza di una letteratura adeguata (ancora oggi affidata a un esiguo quanto datato numero di studi in ambito antropologico o ancora più di esigue pubblicazioni specifiche sull’architettura rurale, assolutamente inadeguate) e, forse più grave, si assiste al vuoto nel dibattito da parte delle Università “competenti”, come la Facoltà di Ingegneria Edile o di Architettura di Cagliari e Alghero, mostratesi insensibili a spingere lo sguardo di-



Nuoro, edificio di civile abitazione perfettamente in linea col nuovo stile del "country chic".



dattico sull'immediato intorno (a favore di un linguaggio globale metropolitano più accreditato), quello sull'edilizia diffusa e popolare e con essa la riconsiderazione delle testimonianze architettoniche rurali della regione, depositarie di una grammatica ancora valida e assimilabile dai giovani pro-



Esempi di "country chic" a **Mamoiada** e **Gavoi**. Si ricerca col deprivare i muri dell'intonaco, una verità antica di fatto mai esistita. Nell'esempio gavoese, forse la dichiarazione di un "distinguo", rispetto alla nuova prassi edificatoria che propone una struttura elastica che nulla condivide con la statica del muro portante, quale origine storico-elitaria del fabbricato.

gettisti, tutori e primi recettori investiti di una responsabilità grande nei confronti della committenza, utenza che può avere anche il diritto di restare inconsapevole.

Si è pertanto fatto strada in Barbagia il nuovo modello architettonico, l'exasperazione di un post-modernismo pasticciato e composito, arrivato dalla costa, impostosi oramai come verace "stile sardo".

Le maggiori e la maggior parte delle imprese residenti nei centri barbaricini, dagli anni Sessanta a oggi, hanno considerato più redditizio, e più semplice, con ritorni economici più diretti e immediati, investire le proprie risorse nell'edilizia turistica e marina, destinata al turismo stagionale estivo. Quella massa umana pendolare ha finito per portare al centro dell'Isola quello che, a seguito di dettami (gestiti originariamente da cultura alta) innescati dal Consorzio Costa Smeralda, si andava realizzando nel mito della

“seconda casa”: divertente, disimpegnata e rilassante del mondo vacanziero, specchio del benessere vincente e da perseguire.

Ovviamente lo scimmiettamento di modelli inventati e astrusi, mossi da cultura di basso profilo e da mezzi economici non paragonabili a quelli abitanti costasmeraldini, non poteva che portare all’esito di un’architettura “pasticcera”, con archi e verande (squarciando il monoblocco chiuso dell’abitazione barbaricina e insieme la mentalità dei suoi abitanti), pilastri e colonne, falde di copertura mosse e intrecciate, intonaci coperti da vivaci toni di tinteggiatura, bucatore ampie schermate dai più svariati infissi, balaustre metalliche letteralmente floreali. Uno stile nuovo dai caratteri paradossali, definibile come country chic. In nome di esso, dimore rurali che se prima vantavano “il non colore” della campagna, il loro essere integrate con l’intorno, ora sono divenute sgargianti e rutilanti, concepite in calcestruzzo ma incrostate, ricoperte da un belletto di epidermidi litiche sregolate disposte “a fantasia” (quella del progettista o dei committenti? O di entrambi, e non solo?), ciascun fabbricato morfologicamente diverso dall’altro in una gara all’originalità: purtroppo capolinea del senso di un vivere comunitario consapevole della propria forza basata sulla coesione sociale. Oggi vige la legge e il gusto del singolo.

Non basta. Nell’assenza istituzionale e nell’incultura a più livelli si è inserita e radicata, a sorpresa, una variabile dinamicissima e a pronta presa, che ha reso unica fra le regioni italiane la Sardegna, nel ricorso al *camouflage* artistico sociale, il mascheramento di natura infantile spesso grottesca e *kitsch*.

Eppure, da sempre, “la maschera” è stata, ed è ancora oggi, in Sardegna, e soprattutto in Barbagia, una cosa seria ed emblematica, se non tragica, rappresentativa spesso della fatica e del dolore vissuto dagli uomini ed anche dalle donne, dai sardi in genere senza distinzione alcuna, di condizione e di età, nel vivere comune e nel lavorare giorno per giorno, in un cammino este-

nuante e difficile, per sopravvivere e per avanzare insieme nel tempo.

La complessa quanto imponente ondata di regressione culturale che ha investito la Nazione negli anni recenti, ha evidenziato il dato dissociativo e schizoide della cultura dell'Isola, non solo ristretto all'ambito dell'architettura rurale e del suo habitat.

Da un lato si distrugge materialmente il passato, e con esso *in primis* l'habitus domestico costituito proprio dall'abitacolo rurale (povero, minuscolo, scomodo, spartano ed essenziale), dall'altra lo si recupera assurdamente in chiave folklorica con un suo prepotente ritorno di natura virtuale e visiva, registrabile oramai in un grande numero di centri (davvero pochi gli esclusi): il dipinto murale in esterni, a soggetto sardo etnoantropologico.

Case o centri abbandonati bisognosi di interventi di risanamento e recupero si coprono invece, "valorizzando" la propria immagine, di cartoline gigantografiche dipinte e colorate, altrettante *tranches de vie* che reiterano la nostalgica cantilena del "come eravamo". Le facciate di fabbricati, intere vie, vicinati (emblematico il caso del villaggio di Tinnura, in prossimità di Ori-



Orgosolo, dipinti murali di Francesco Del Casino, anni Novanta e Duemila. Le rivisitazioni dalla storia dell'arte e le tematiche scelte creano una profonda differenza fra questi e tutti gli altri murali oramai diffusi in quasi tutti i centri dell'Isola in questi ultimi decenni.



A Fanni, le pitture murali a carattere narrativo-caramelloso, riproducenti scene e quadretti evocanti la "vera tradizione sarda", sono presenti sulle facciate di molti edifici.

stano, interamente ricoperto di murali), propongono in esterni non i segni di una protesta, non slogan di dissenso o denuncia (come fu per Orgosolo nei primi anni Settanta con la pittura colta del toscano Francesco Del Casino), bensì quadretti di vita d'antan, edulcorati e caramellosi, immagini tratte da fotografie che, non avendo nulla del documento realistico, hanno invece tutto della citazione approssimativa e sbiadita, fiacca, da album pittoresco o, meglio, da cartone animato.

Si vuole arrivare infine a dire che la società sarda si è spinta così oltre, rispetto alle considerazioni che offre

Il villaggio di **Tinnura**, in Planargia, rappresenta uno dei fulgidi esempi nei quali tutti gli edifici dell'asse principale di attraversamento, sono ricoperti di pitture murali a soggetto cartolinesco, riproducendo un'immagine turistica molto superficiale del sociale isolano.



il presente studio, da rendere quasi vano qualsiasi astratto proponimento progettuale, divenuto inefficace dal momento che la parte societaria che trova nei murales una sua identificazione risulta essere quella vincente e, soprattutto, costituita dalla maggioranza.

Chi scrive invocherebbe da un lato l'intervento di un benemerito editore che, attraverso una campagna fotografica adeguata, raccolga le memorie dell'habitat rurale della Barbagia (prassi da estendere all'intera Sardegna) in una dettagliata pubblicazione, dall'altro non può che consegnare alla Scuola un abaco del quale, fissate le sue componenti, risulta non semplice, infine, indicarne un utilizzo *tout court* vitale e convincente, e per questo non si ritiene più



significativo additare come univoca la strada del recupero degli edifici rurali quale metodo di salvazione e loro inserimento in un nuovo mercato.

In questa disamina non va neppure dimenticato un altro sempre più evidente quanto inarrestabile fenomeno negativo: lo spopolamento dei villaggi a favore dell'inurbamento. Valga per tutti la lacerante decisione del sindaco di Ollolai, presa qualche anno or sono e rilanciata dai maggiori quotidiani dell'Isola, di voler donare un'abitazione a chiunque desiderasse risiedere nel suo paese, ormai privo di fasce giovani di popolazione o comunque di forze energeticamente vitali, che dai 2.283 abitanti del 1961 ha visto un decremento di residenti scendere sino alle 1.579 unità nel 2001. In molti paesi sardi, ad attraversarli, si coglie il senso di abbandono, di irrimediabile silenzio, al quale sfugge soltanto l'immediato hinterland intorno a Cagliari; si attraversano intere vie disabitate, le abitazioni presentano infissi sbarrati, cortili con alberi da frutta evidentemente non colta da tempo.

Sono dinamiche, queste, che denotano urgenze e bisogni a giri ancora



Dorgali, ingresso di un agriturismo in località *Istellôte*. Moltissime strutture di accoglienza presenti nell'area barbaricina, senza differenze fra marina o montana, piuttosto che ricercare la discrezione richiesta dal paesaggio, cercandone integrazione, se ne allontanano perseguendo una inspiegabile opposta distanza.

più larghi e di primaria priorità rispetto alle problematiche di salvazione di una cultura architettonica com'è quella rurale barbaricina.

D'altro canto l'iniziale ipotesi di pensare all'albergo diffuso, all'agriturismo, al bed and breakfast come possibile funzione da attribuire in un nuovo corso ai vecchi fabbricati rurali si scontra con le decine di esempi negativi già in essere e dilaganti su tutto il territorio considerato, perfettamente in linea con gli standard omologati a ribasso e sopra accennati (esempio a Dorgali località *Istellote*, agriturismo Erthila di Bitti).

Ed allora, nel quadro descritto, cosa fare? Come intervenire?

Un esempio emblematico possibile può essere il caso singolare ed originale seguente.

Se il ricovero del pastore e la sua non dissimile abitazione edificata nei villaggi rurali di Barbagia atteneva una volta al concetto del "rifugio precario", e forse attiene ancora oggi in particolari casi, intimamente legato alla sua cultura nomade e perciò instabile, probabilmente l'esempio a cui guardare per la costruzione di



Dorgali, valle di Odoéne, località *Sa Pira*. Esempio di abitacolo integrato alla natura e al paesaggio: il "tetto-giardino" conferisce una invisibilità al fabbricato a chi sopraggiungesse esternamente all'area.

Alla pagina seguente: veduta frontale parziale.



un futuro che sia parzialmente rispondente al fabbisogno contemporaneo – esempio totalmente innovativo e per il momento isolato e “sperimentale” che di quei “ripari” conserva il senso profondo – è il modello fornito dall’abitacolo di un residente di origine francese, giunto nell’Isola oltre un decennio or sono, stabilitosi nell’agro di Dorgali, località *sa Pira*, e di professione guida turistica.

Ecco dunque che questo più funzionale e aggiornato modello di *pinnetta* sarda, rispettoso dell’ambiente, affatto impattante al vedersi (invisibile da chi arrivi dalla strada di penetrazione), che dimostra un modo intelligente per riciclare i materiali, propone una gestione basata su un eccellente risparmio energetico e un comfort totale al suo interno, dove, se fuori nevicata o piove, si può stare tranquillamente poco vestiti.

Esso, aperto alla vallata (dall’interno non si perde mai di vista, se non dalla camera da letto, ambiente riservato), ripropone quanto i sardi non sanno più fare: amare e rispettare la propria terra, vivere la propria esistenza con serenità priva di paure e, soprattutto, “fuori” della propria dimora, aprendosi.

Ci si può forse chiedere se questo modo di “aprirsi”, come detto al di

fuori, verso l'esterno, fosse anche allora di fatto reale e veramente rispondente ai sinceri modi di operare del pastore ed ai suoi comportamenti sociali, in realtà non proprio socializzanti, più apparenti, come di fatto erano, e legati alla necessità di vivere in comunità con prudenza e circospezione. Proprio lui, il pastore, da sempre entità isolata e individualista, più portato a "nascondersi" che a palesarsi realmente all'esterno. Ma in realtà si può, senza contraddirsi, ammettere che a partecipare a "quel" suo mondo esterno era di fatto costretto per motivi di sopravvivenza e di inevitabili rapporti di lavoro, con modalità in parte concorrenziali ma anche di solidarietà e di vicinanza, per instaurare nel caso di necessità (sempre presenti, incombenti e spesso immancabili), modelli sociali "forti" di sostegno e di reciprocità in un ambiente teso e difficile, sempre a rischio, pur in un ambito di prudente e attento senso di comunanza e allo stesso tempo di diffidenza guardinga.

Certamente, pur tra le contraddizioni e la complessità dei rapporti individuali e di comunità ricordati, vi era nei più, maggiormente avveduti e illuminati, quel senso dei sardi di allora, un amore e un rispetto per la propria terra, quel saper vivere la propria esistenza con serenità priva di paure e, soprattutto, "fuori" della propria dimora, aprendosi agli altri in rapporti di vicinato. Indubbiamente questi sentimenti esistono ancora, forse più contenuti se non repressi, che bisogna saper estrarre dall'animo dei pastori, oggi in realtà spesso floridi allevatori, e degli agricoltori di oggi, soprattutto se giovani.

Questa la radicale svolta che qui si sostiene, assolutamente in linea coi tempi, da privilegiare anche quale scelta di vita, impostazione fortemente sbilanciata e di appoggio alla coltivazione della terra all'intorno (ortaggi, frutta, vigneto), parte integrante di questa nuova dimora rurale barbaricina.

1.2 Occorre, dunque, ricercare un nuovo concetto di tradizione.

Tutto è perduto?

Impegnarsi nella documentazione, tra i tanti meriti, reca in sé il facile er-

rore di slittamento verso una ritenuta possibile cristallizzazione della realtà, che pensa ai manufatti, in questo caso a fabbricati architettonici, quale bene da tutelare in chiave museale (ma non c'è nulla di più limitante, velleitario, illusorio, e sbagliato), dunque principalmente orientata alla conservazione, come se tutta la tradizione non nascesse dal verbo “tradere”: “abbandonare”, “tradire” costantemente il vecchio per qualcosa di nuovo, per procedere innanzi.

Il pericolo – storicamente di natura ciclica e antropologicamente radicato nella insicura natura umana – è di pensare come a un punto, un momento originario legato a “un prima”, e ritenerlo superiore e solido, in nome del quale legittimare la critica e la demolizione dell'oggi visto sempre come inadeguato e neppure confrontabile con le qualità del fare legato al passato, identificando la parte migliore dell'ambiente antropizzato in un periodo precedente e generico e ritenendo quello come unicamente valido.

Certo in questa salvazione a posteriori e museologica, a proposito dell'argomento del quale si occupa il presente studio, nessuno dirà mai che



Desulo, interno di casa Doi, 1955, foto di Mario De Biasi.



Desulo, rione di *Issiria*, 1955, foto di Mario De Biasi. L'immagine mostra quanto in realtà nessuna ricostruzione dei luoghi e delle architetture potrà restituire: l'atmosfera armonica fra certi materiali componenti edifici e viabilità, necessariamente o purtroppo perduta in quanto espressione di miseria.

quei fabbricati della Barbagia sarda erano in maggioranza scomodi e mal costruiti, freddi e gelidi in inverno, che al loro interno vento e pioggia erano intrinseci alla struttura, che la copertura era così fragile da esser proverbiale, che fossero poco più di un ricovero ambiguo, promiscuo e privo di servizi, pertanto maleodoranti e non igienici, chiamati pomposamente *domo* alla latina ma ben lontani dall'averne i comfort, le dimensioni, lo sfarzo della *domus*, così angusti da costringere i loro abitanti a viverne al di fuori, costringendoli (ma questo in certa misura era bene) alla condivisione finanche di momenti privati come il lutto quando il cadavere, poggiato sulla soglia di casa, veniva pianto dall'esterno. Insomma: grotte, non ipogee e artificiali, ma pur sem-



Desulo, esempio emblematico di trasformazione di un edificio rurale, avvenuto nell'arco temporale di quasi un secolo. La prima immagine è stata scattata da Giuseppe Biasi negli anni Venti; lo scatto a colori è tratto dalla copertina della rivista *Frontiera*, numero del febbraio 1973; l'ultima foto documenta la realtà attuale.

pre grotte di e in superficie (diverso il caso dei "Sassi" di Matera) delle quali oggi ci si meraviglia e disturba la cancellazione più o meno radicale.

Che sovrasti e pesi troppo spesso ancora oggi quel senso di colpa e di tormentata memoria, legata quasi alla "vergogna" di aver vissuto per decenni in simili condizioni di precaria provvisorietà, all'insegna del lavoro da privilegiare su tutto, anche rispetto ad una pur minima decente accettabile condizione di comfort? dovrebbe in realtà prevalere la fierezza di essere riusciti con sacrificio e costanza a tirare avanti per molto tempo, conseguendo spesso anche buoni risultati

economici, culturali e sociali. Allora, in Barbagia soprattutto, i pastori erano più ricchi, o quanto meno più benestanti, degli agricoltori, e più concreti e più professionali, e quasi sempre più avveduti.

La questione nasce dal fatto che quest'ultimo passaggio accennato sia avvenuto repentinamente (in pochi decenni) e con una violenza tale da parte della popolazione barbaricina (se non di gran parte dell'Isola) da far pensare a un rito collettivo, inconscio e impersonale quanto si vuole, ma di fatto reale anche se probabilmente o certamente subito più che voluto, sacrificale e delittuoso, che nell'ottenimento del fine ha mostrato coesa la collettività.

Allora si chiarifica il senso della riflessione a sostegno di questo lavoro di tesi, ed esso sta tutto in questo segmento: sulla disamina di quel "troppo veloce" passaggio che nella cancellazione del patrimonio architettonico rurale ha abdicato all'idea circa le specificità costruttive sarde, pur parlando sempre e comunque e a tutti i livelli di identità, azzerandole *in toto* per lasciare il passo a una modernizzazione globalizzata che, "spianando la strada" per rendere tutto più agevole, in realtà pesantemente cancella anche le memorie dalle quali invece è sempre dannoso separarsi, rischiando di perdersi.

In Barbagia, la procedura di soppressione di buona parte delle architetture rurali è tuttavia deprecabile e da frenare o, quantomeno, come qui si sostiene, d'ora in poi da disciplinare dal momento che se in altre regioni italiane il patrimonio edile risulta ricco, stratificato e multiforme, quale eloquente documento della cultura architettonica regionale, nella poverissima Barbagia sarda non resterebbe, fatto gravissimo, null'altro da additare quale testimonianza del passaggio storico.

L'orientamento alla conservazione è naturale da intraprendere, ma infondato sotto tutti i punti di vista.

Se infatti “quel” paesaggio e “quella” architettura sono intimamente connessi, fra l’altro perfetto specchio dei loro usufruttuari: padri e figli insieme di “quel” contesto, come è possibile, nella realtà mutevole, cercare di mantenere o ripristinare o addirittura riproporre modalità costruttive o modelli formali del passato?

Le considerazioni appena espresse nulla tolgono al valore dell’analisi storica compiuta nell’area qui considerata della Barbagia (una volta, viste le differenze interne, era addirittura più corretto dire “delle” Barbarie, diversità oggi non più significative).

Esse sono rivolte soprattutto alla tesi conclusiva, alle possibili dinamiche a carattere operativo che questo studio desidera delineare.

Si intende con ciò infine sottolineare la progressiva presa di coscienza maturata nello sviluppo di studio, e soprattutto la proposizione di tesi conclusiva, che fughi dinamiche innaturali e nostalgiche: da un lato perciò si propone – necessaria alla presa di coscienza sociale – la base fondativa di carattere analitico (bibliografia, documentazione fotografica d’epoca o appositamente realizzata), dall’altro l’elasticità necessaria nell’affrontare soluzioni innovative e convincenti per arrivare alla formulazione di alcune linee guida che, suggerendo una elementare grammatica edilizia, rilevata come casisticamente “corretta”, letta come equivalente dunque al frasario “endemico” dell’area, si possano rifunzionalizzare a vario titolo alcuni edifici o sistemi di essi, senza rinuncia alcuna alle specificità architettoniche rurali del territorio: nuova linfa vitale, sola chiave e unica verità in grado di soddisfare e mantenere in buona salute tale patrimonio edilizio e fondiario, memoria culturale imprescindibile.

Tutto è perduto? Nei diversi sopralluoghi intrapresi nella fase documentaria, sembrava inizialmente avere un rilevante risultato il trovare, seppure soffocati e dispersi, alcuni esempi di tipi edilizi oggetto di studio, ascrivibili “al

vecchio”, a un presunto “originale”.

Tale iniziale entusiasmo, legato al ritrovamento del rudere “salvatosi” all’incirca o, peggio, alla cura dell’essere umano, ha ceduto presto il passo a quanto semplicemente appreso nella prima età scolare: reperire un fossile o un manufatto di scavo dal mercato collezionistico è praticamente disastroso quanto inefficace sul piano degli studi. Pur nella evidente felicità di avere sottomanò e sotto gli occhi l’oggetto fisico, altra cosa, è il suo reperimento “in situ”: solo allora si è in grado di risalire al contesto di riferimento ovvero a una vasta gamma di informazioni e dati desunti ad esempio dallo strato terricolo di estrazione, al tipo stesso di terra che ha catturato l’oggetto, all’orientamento di esso all’atto della scoperta, allo stato di conservazione originario (sempre scientemente mistificato dalle dinamiche di offerta), alla contestualizzazione di quanto trovato, ad altri numerosi aspetti legati al singolo luogo, al singolo oggetto, e tanto altro ancora.

Ecco, le testimonianze di edilizia rurale reperibili oggi, non sono altro che fossili decontestualizzati, frutto già di un rimaneggiamento più o meno databile, adeguamento evidentemente naturale negli anni per il loro ricircolo nelle dinamiche di utilizzo e interfaccia economico-sociale.

Di fatto nulla oltrepassa senza modificazioni il mezzo secolo (nella migliore delle ipotesi), ogni cosa si adatta e si ricalibra col passaggio delle consegne: proprietà, gestione, eredità, gusto, funzione, altre eventualità e circostanze sopravvenute nel tempo.

Consapevolezza che a un certo momento del presente studio ha trovato saldo riscontro nella consultazione delle foto d’epoca, soprattutto quelle panoramiche, dimostrative di spaccati ampi di vita vissuta: vie di paese, panorami, scorci rurali, interni: atmosfera tersa, assenza di mezzi meccanici, strade sterrate, volumi architettonici relativamente contenuti, rapporto organico tra facciate e asse viario, sviluppo circoscritto e “discreto” del centro abi-



Nuoro, immagini inizio secolo XX. La foto in basso mostra la chiesa di N.S. delle Grazie nel vecchio rione di *Séuna*, evidenziando un contesto organico oggi perduto.

tato nel paesaggio, per indicare qualche parametro fortemente dissonante il più delle volte impraticabile per la totale cancellazione dei termini di confronto.

Basti tuttavia pensare a un solo dato per comprendere il necessario stravolgimento: come da 7.000 abitanti del 1905 Nuoro sia passata ai 37.000 un secolo dopo e come l'intero territorio regionale dai poco più dei 150.000 abi-



Lo stradone di accesso a **Orani** documentato a distanza di 80 anni.

tanti rilevati al momento dell'unificazione nazionale, questi si siano oggi decuplicati.

A tali osservazioni fa seguito immediato una necessaria osservazione riguardo il Dna degli edifici rurali e il loro contesto, "atmosfera" assolutamente compresa, per accennare di alcuni valori non materiali che sempre la realtà fisica nel bene o nel male reca con sé: nessun carattere esterno, in quanto motivato da continua manutenzione, o interno perché via via adeguato al mutare degli occupanti, rimangono inalterati oltre il lasso di tempo che, a estendere tanto il periodo, potrebbe essere compreso nell'arco di un secolo, cioè mediamente quanto (o appena sopra) l'estensione della vita umana.

La realtà che ci circonda, realtà antropizzata – sia essa architettura o paesaggio e tutto quanto in essi contenuto – così come la vediamo, modificatasi rapidamente per adeguarsi all'individuo, ha a dir bene una settantantina di anni.

La chiesa campestre di Mamoiada, dedicata alla Madonna di Loreto (*Loreta a tesu*, **foto**), fotografata dall'architetto Giulio Ulisse Arata negli anni Venti, immagine pubblicata a Milano, da Treves solo nel 1935, mostra un'architettura organica di un sorprendente lindore razionalista, dal candido intonaco esterno trattato a calce. Oggi l'edificio (**foto**) non presenta più nulla del



Mamoiada, chiesa campestre dedicata a N.S. di Loreto (*Loreta a tesu*), in una immagine anni Venti e una del 2008.

carattere di qualche decennio orsono: modificata la facciata, la copertura, i pilastri esterni e gli intonaci a calce (coperti di tinta al quarzo colore rosa), stravolta la cuspidate campanaria. Essa ha praticamente mutato il suo DNA. Per acquisirne un altro? La nuova conformazione risponde all'attuale utilizzo ma non è questo il nodo del problema: il fatto è che la modificazione ha cancellato i connotati di originalità dell'edificio, ridimensionato e uniformato a seguire la conformazione di un gusto globale che ritiene validi e tipici i nuovi attributi morfologici alla voce "chiesetta campestre". Piuttosto: chi avrà seguito i lavori di adeguamento? Dei tecnici, il parroco in persona, o più verosimilmente i capomastri e i manovali che hanno offerto gratuitamente la loro prestazione d'opera per la Chiesa e perciò lasciati liberi di agire, trattandosi di faccende di appannaggio della Curia diocesana locale e di un manufatto ritenuto non equiparabile ad altri "monumentali".

Il "monumento", appunto, in contrapposizione alla quasi inutile trascurabile indifferente semplicità architettonica delle case tipiche sarde, barbaricine soprattutto, e così le chiese, lineari e semplici nel loro lindore, ma scandite e contrassegnate da contenuti di immediata semplicità, come semplici e diretti erano gli usi ed i modi di essere delle popolazioni che vi si riunivano all'interno, ma anche all'esterno in occasione delle partecipate allegre

sgargianti feste campestri. Come se i valori ambientali e del paesaggio fossero scanditi e stabiliti soltanto dai grandi monumenti e capolavori, e non siano invece il risultato spesso casuale ed instabile di piccole importanti “cose” accostate tra loro ed inserite insieme in un contesto più grande a misura d’uomo e della sua vita, quella vita del tempo, di allora. È così che talvolta le piccole cose divengono grandi ed importanti.

Si confronti ancora il corso Vittorio Emanuele sempre a Mamoiada (**foto**), nello scatto dell’antropologo Max Leopold Wagner, realizzato ad inizio secolo con quella scattata nel 2008 (**foto**). I carri sostituiti dalle automobili, abitazioni minuscole e basse, tanto contenute da lasciare sgombro il cono visivo che arriva sino alla chiesetta di San Giuseppe, tuttora esistente (interamente ristrutturata negli anni Cinquanta) e caratterizzante il moderno slargo di piazza Europa, con il prospiciente Museo delle Maschere Mediterranee, “porta” sud del centro abitato.

“Terribile”, invece, la constatazione dei cosiddetti “interventi nel centro storico”, a Mamoiada, come in tutti i villaggi della Sardegna ad habitat rurale: nient’altro che un concetto indicativo e inconsistente a volerlo testare nella realtà.



Mamoiada, trasformazione edilizia del corso Vittorio Emanuele, anni Dieci e 2008.



Mamoiada. Fabbricato a tipologia “unitaria”, curvo a seguire la linea viaria, rione *Castro*. Fatiscente per abbandono e incuria, tale sino al 2007, è stato raso al suolo per lasciare spazio a un nuovo edificio.

La demolizione radicale dell’edificio (**foto** 2007, 2008; edificio di abitazione, rione *Castro*, sud-est) è intesa come soluzione sbrigativa, economicamente vantaggiosa, collettivamente condivisa e accettata, divenuta oramai prassi naturalizzata. Fu la stessa popolazione di Mamoiada, a decretare negli anni Sessanta “a furor di popolo”, l’esigenza e pertanto l’abbattimento di scale esterne e ballatoi (in pietra o legno) a favore dell’allargamento delle strade, onde permettere il passaggio delle automobili anche nelle vie più interne e strette (il Santo irrefrenabile impunito progresso, e le “maledette” automobili!). Scelta che oggi ha radicalmente mutato l’aspetto di Mamoiada: esauritasi “quella” dimensione paesana, la Mamoiada sotto i nostri occhi è



Immediati dintorni di **Mamoida**, strada per Lodine-Gavoi; edificio che ha subito un intervento di maquillage “modernista” tra il 2007 e il 2008.

un'altra, purtroppo candidata a essere un qualsiasi altrove.

Più discreto l'intervento avvenuto a distanza di una annualità nell'edificio alla periferia sud di Mamoiada (**foto** 2007, 2008): qui si è agito in nome di un decoro (pensato assente, inadeguato) che vorrebbe essere più presente, dunque colorato, quindi “giovane=attuale”, che invece stride in una costruzione (e un paese, Mamoiada) che nasce per essere monocroma e che finisce per diventare dissonante rispetto alla calma severità delle linee costruttive, in un edificio di ottima qualità nella tecnica edificatoria, certamente in passato ospitante una funzione pubblica, forse mai espletata (risultava chiuso da decenni) evidentemente frutto di un controllo progettuale non rintracciabile in nessun'altra delle costruzioni dello stesso periodo a Mamoiada.

Diversamente è andata la storia legata all'edificio di stile aragonese, costruito in trachite violacea, eretto ad Abbasanta (area tra Marghine a nord e Campidano di Oristano a Sud) e documentato anche in *Arte Sarda* da Arata e Biasi. Esso appare anche in altri scatti degli anni Venti (**foto**) e, come una suppellettile preziosa e di pregio, resiste quasi immutato, perlomeno ester-

namente e a parte la copertura del portico di accesso fronte strada, assente con anche una colonnina nel lato sinistro, come mostrano le immagini del 1997 tratte dall'Archivio della sezione di Costruzioni del Dipartimento di Ingegneria del Territorio (Archivio Stefano De Montis), sopra citato **(foto)**.

Ma è il racconto paesaggistico comunicato dagli scatti del 1958 realizzati a Orani da Carlo Bavagnoli per la rivista *Life*, giunto a seguito dell'artista Costantino Nivola, a innescare un sentimento di "nostalgia", nel vedere la coerenza e il rapporto stretto di *continuum* fra abitazioni e impianto stradale, il loro lessico intrinseco composto da medesimi materiali (granito), dagli stessi



Orani. marzo 1958, rione "Su Rosariu", foto di Carlo Bavagnoli. Lo scatto, eseguito dal campanile della chiesa, restituisce una nitida immagine di una vasta corte domestica; in essa è ben visibile la vasca per lo spegnimento del grassello di calce. La ripresa (chiesta da *Life*) era finalizzata a documentare la mostra di sculture lungo la via, eseguite da Costantino Nivola.



Orani. marzo 1958, rione *Su Rosariu*, foto di Carlo Bavagnoli; lo stesso sito documentato nel 2009. Le due costruzioni in primo piano a destra sono in procinto di essere abbattute perché dichiarate fatiscenti perciò pericolanti, pur in buona salute cinquant'anni prima come si evince nell'immagine in b/n.

toni cromatici (i non-colori naturali) non aggressivi, estesi persino al grigiore e alla severità uniforme degli infissi lignei. Sarà lo stesso Nivola, residente a New York, che ritornando nel paese d'origine, ha desiderato di attuare per esso il progetto *Orani pergolato*, allontanando le macchine dal nucleo storico e riproponendo uno stile di vita impostato sulle relazioni di vicinato, bambini e vecchi non disturbati da autoveicoli per giunta rumorosi e inquinanti. Progetto, quello nivoliano, rimasto sulla carta e oggi improponibile dato lo stravolgimento edilizio perpetrato. A lui si rispondeva che il desiderio anche degli oranesi era quello di abitare in case comode, confortevoli, asciutte e non in tuguri inospitali, potendovi accedere velocemente col mezzo meccanico parcheggiato sull'uscio, asino o cavallo meccanico di un tempo.

A proposito della percezione democratica del colore, nel quale, nel continuum fra villaggio e campagna vigeva il non-colore comunitario degli edifici, livellati cromaticamente e unite nell'unico linguaggio, perlomeno a uno sguardo a distanza, in un amalgama di forme e materie. In una similitudine, Carlo Levi, parlando della Sardegna interna (*Tutto il miele è finito*, 1964), della sua amata Orune, individua subito all'inizio un carattere che equivale



Orune in una cartolina degli anni Cinquanta.

a un ritratto significativo e onnicomprensivo di quell'area, dice: «Sulla terra, sparsa di rocce biancastre, si levano a perdita d'occhio i gigli selvaggi, e, diritti sui gambi leggeri, i fiori degli asfodeli. Sulle costiere lontane dei monti, le greggi sembrano pietre, sotto il cielo mutevole, che insensibilmente si muovono, scivolando silenziose per i pendii solitari. Altre pecore meriggiano, in cerchio, sotto una quercia, bianchi anelli attorno al tronco scortecciato. Pietre, rocce, pecore, asfodeli, hanno lo stesso colore, lo stesso biancastro leggero, appena un po' viola e un po' grigio: il colore dei soli trapassati da secoli, delle ossa antiche calcinate sotto il sole».

E sono le immagini del celebre fotografo tedesco August Sander, realizzate nella primavera del 1927, quelle dedicate ad Abbasanta, a smuovere qualcosa di più profondo. Lo scatto (**foto**) che ritrae l'interno abitativo, di per sé capolavoro fotografico, restituisce il primo accesso (*sa sala*) di un'abitazione che possiede unicamente "le cose che hanno senso nell'esistenza" (la frase è della ceramista Irene Kowaliska, espressa nel 1932 nel visitare una abitazione "poverissima", occupata da una anziana vedova, a Desulo), naturalmente in "quella" esistenza rurale contadina, come denunciano i cesti in asfodelo o giunco legati al ciclo della panificazione e soprattutto la mola girata dall'asino nell'ambiente di fondo. Colpisce quel pavimento "lucido", col passaggio, in terra battuta, tipologicamente allora diffusissimo; gli stipiti

semplici e allo stesso tempo di tono aulico alle bucatore interne (le porte a destra e sinistra e sul fronte), la luce naturale dell'insieme, l'intonaco di calce alle alte pareti appena increspato e di cui facilmente si ricostruisce il colore, l'armonica bellezza anche della polvere sulle stoviglie o vetri lasciati sulla trabeazione aggettante delle porte: è la casa dell'infanzia culturale, come



Abbasanta, 1927, interno domestico (ingresso, *sa sala*) in una foto di August Sander. L'atmosfera evocata dal documento è quella di uno spazio abitativo, certamente abbinante e non comune, composto tuttavia solo da "cose che hanno senso nell'esistenza" (suggerzione innegabilmente dovuta anche alla severità del bianconero).

avrebbe avuto modo di osservare Elio Vittorini nel 1932 nel suo viaggio ricognitivo della Sardegna.

Oggi, infine, non è più sufficiente fermarsi a una documentazione e un'analisi del patrimonio edilizio in oggetto. La rilevazione, il censimento documentario fine a se stesso è sembrato utile ma muto. Peraltro essa, si badi, essenziale, giunge nella maggior parte dei casi già tardiva a confronto di quanto ormai si è fatto in regioni più avanzate e decisamente ricche rispetto all'Isola (Toscana, Umbria, Emilia Romagna, Piemonte, Lombardia, Valle d'Aosta), avanti nella conservazione e valorizzazione della cultura residenziale rurale e del suo territorio. Oggi, probabilmente, prendere parola al dibattito significa ridare voce a un contesto, anziché concentrarsi sul singolo, puntuale intervento sbilanciato sul recupero e rispetto dell'esistente.

Beni ambientali che in Sardegna, nonostante i possibili quanto elastici argini posti a tutela dalla legislazione, sono ancora privi di un sostanziale controllo, soprattutto orfani di indicazioni semplici e operative almeno di massima (con una seria riflessione sui destinatari, analfabeti in materia e vittime delle mode correnti mass-mediatiche), efficaci nell'orientare i legittimi usufruttuari, interessati solo e in genere ad aggiornare funzioni e stili di vita.

2 PARTE SECONDA

2.1 Analisi architettonica del territorio

Quanto segue costituisce una progressiva messa a fuoco cognitiva e analitica, basata sugli studi e i documenti esistenti, relativa a un certo sistema economico di carattere rurale focalizzato in una precisa area geografica della Sardegna, quella centro orientale chiamata Barbagia, fino agli Cinquanta del XX secolo a prevalente economia pastorale. Ambito complesso, erede di una pesante cultura di repressione, la Barbagia costituisce la parte meno abbiente dell'Isola, montagnosa, interna e centrale, certamente quella nella quale maggiore si è avvertito e si avverte il malessere e il disagio (**foto** cartello) sociale, dovuti in gran parte all'isolamento storico e, naturalmente, geomorfologico: causa prima del condizionamento di questo territorio scarsamente coltivabile e poco redditizio, nei secoli destinato a essere pascolo e, in forma, minoritaria, ad uso agricolo.

Localizzando la ricerca in Barbagia, si è inteso rispondere alle seguenti domande:

esistono fabbricati rurali che testimonino una tradizione?

Tali edifici sono ancora documentabili?



Cartello stradale al bivio per **Ottana** sulla SS 131. Cartelli come questo sono assai diffusi in Barbagia, costituendo un bersaglio da "sparare a pallettoni". Specchio di un sistema statale che ne pone in secondo piano il loro essere bene comune, li fa assurgere a indicatori di un ostinato rifiuto o, meglio, rivelano un malessere stratificato trasformato in risentimento inconscio nei confronti di uno Stato ritenuto inesistente, visto come entità astratta opprimente e in questo da combattere.



Nuoro, edificio del centro storico abbattuto nel 2008 e ricostruito nel 2009. Risulta stupefacente il radicale cambio, a dispetto delle norme di tutela vigenti, dei caratteri architettonici. Esso è passato da edificio urbano multipiano, dal seppure modesto stile Déco, a un'altro dagli inventati caratteri rustici.

Da essi si risale ai caratteri edilizi un tempo utilizzati di prassi in quel territorio?

Quelle architetture sono state oggetto di rifunzionalizzazione?

E se la risposta è affermativa, in che modo risultano modificate?

Qual'è l'eventuale orientamento che ne guida gli attuali adeguamenti?

È lecito oggi, mutate radicalmente le condizioni al contorno, ipotizzare un loro riutilizzo che però ne mantenga intatte le caratteristiche?

Si è voluta articolare la risposta a questi quesiti soprattutto attraverso la base oggettiva della documentazione fotografica (d'epoca e realizzata ad hoc), suddividendo l'area considerata in un sistema di 5 comprensori a cultura omogenea, osmotici entro il microsistema così parcellizzato, per un totale di 24 centri; aree diverse se si prendesse a campione quella a nord rispetto all'altra più a sud.

Ciascun centro, nell'inserimento dello specifico territorio in cui sorge, è osservato attraverso il "paesaggio" e per gradi, scendendo di scala, se ne documenta la via o il vicolo nel rapporto instaurato con le abitazioni; si cerca e sottolinea la tipologia tradizionale del fabbricato storico (a uno, due, più livelli) quale esempio abitativo, i suoi dettagli come i muri portanti perimetrali, l'accesso, i serramenti, le bucatore superiori (con architrave lignea e stipiti), l'infisso, la texture muraria, l'intonaco, la copertura, alcuni elementi costruttivi e l'arredo all'interno.

L'approccio iniziale al presente lavoro si è orientato a raccogliere, esaminare, organizzare il cospicuo materiale fotografico (generalmente in diapositiva colore, 24 x 36 mm) custodito presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Sassari, sommatoria degli esiti conclusivi sedimentati a partire dalla fine degli anni Ottanta, nei Corsi di Costruzioni Rurali, Pianificazione Ambientale del Territorio Rurale, Architettura Tecnica e Tipologie Edilizie tenuti dal prof. ing. Stefano De Montis.

Questa documentazione, dai contenuti oggi storicizzati, ha fornito la traccia sulla quale si è innestato il primo orientamento, quello di proseguirne la dinamica e lo spirito programmatico: documentare pertanto fotograficamente il più possibile, nella consapevolezza dell'imminente radicale cancellazione, i tipi edilizi, i contesti paesaggistici e rurali, i dettagli architettonici, gli interni

(laddove possibile), per la costituzione di un contesto documentale di quanto ancora fisicamente reperibile nella realtà, relativo ai fabbricati rurali.

Il presente studio non accampa pretese definitive tuttavia si offre quale meditata riflessione, contribuendo al dibattito a favore di tendenze che arginino la sottocultura dilagante purtroppo suffragata da profonde sacche di ignoranza e da un'assenza sul campo degli organi di tutela, i quali sembrerebbero non avere compreso appieno il senso della perdita irrimediabile di un paesaggio storico, di una intera cultura popolare legata alla campagna.

In alcuni passaggi della presente disamina si fa riferimento all'assenza normativa pubblica di tutela o disciplina dei fabbricati rurali. Nel 2006, per conto della Regione Autonoma della Sardegna e all'interno del Piano Paesaggistico Regionale, Il Comune di Nuoro, Settore Urbanistica, ha ricevuto quale adeguamento del piano particolareggiato del centro storico, un circostanziato studio con la definizione dei tipi edili e tecniche costruttive e tutto quanto rientri nelle classi di elementi tecnici, tale da costituire un saldo precedente a quanti intendano agire anche sui fabbricati rurali d'epoca. Tuttavia, l'orientamento generale anche in virtù di un tale documento non sembra essere mutato (**foto**), come risulta chiaro dagli indirizzi guida del P.U.C. di Nuoro proposto il 16-05-2003, negli specifici contenuti riguardanti la Zona A ovvero il centro storico:

Le linee direttrici generali individuate all'interno del P.U.C. devono tendere in merito al centro storico, a qualificare e migliorare la residenzialità, ad adeguare il patrimonio edilizio agli attuali standard, e a creare migliori condizioni di fruibilità tutelando comunque l'identità storica.

Gli attuali strumenti urbanistici (Piani Particolareggiati) sono carenti e inadeguati e vanno rivisti mirando a:

- a) scoraggiare la demolizione degli organismi edilizi;*
- b) favorire la residenzialità consentendo la ristrutturazione o (dove non*

sia possibile il recupero) la ricostruzione dei fabbricati fatiscenti ed angusti dando la possibilità concreta di adattarli alle norme igienico/sanitarie dotandoli delle caratteristiche abitative secondo gli odierni standard qualitativi di vita;

c) favorire la localizzazione nel centro storico di quei servizi di interesse cittadino che lo riqualifichino anche a livello funzionale senza compromettere gli equilibri e la vivibilità;

d) incoraggiare iniziative commerciali, ed artigianali e di servizi (negozi, laboratori, ristoranti, ecc.) consentendo il cambio di destinazione d'uso dei locali al piano terra e ai piani superiori;

e) definire gli spazi pubblici dove effettuare organici interventi di riqualificazione urbanistica.

Come si evince l'intera impostazione propone delle maglie larghe, risultando ambigua, contraddittoria, invece ben ferma sull'unico punto d) legato alla commercializzazione.

2.2 Sistema Barbagia

I comuni chiamati a definire il territorio della Barbagia sono numerosi e soprattutto controversi nell'essere accorpati (l'area è infatti notoriamente suddivisa in quattro aree storiche di non semplice demarcazione) per l'inserimento in tale contesto.

Inizialmente si era accettato di concentrare l'attenzione su due nuclei di centri omogenei, facenti capo alla cosiddetta Barbagia di Ollolai, il primo, alla Barbagia di Belvì il secondo, affidandosi alle macro caratterizzazioni tipologiche di questi due nuclei – sostanzialmente la presenza del granito nel primo, dello scisto e del legno di castagno nel secondo –, da un lato facciate di edifici esternamente costruiti in sola pietra, architravi compresi; dall'altro, il secondo, facciate a tessitura minuta, dovuta alla pietra scistosa (scisto o



Nuoro, cortile nel rione *Santu Predu*, anni Dieci, foto di Antonio Ballero.

schisto), con inserti orizzontali (architravi) in legno (castagno).

La Bargabia di Seùlo e soprattutto il Mandrolisai, terra di mezzo aperta alle vie di accesso al Campidano, pur con tratti simili possono essere staccate dalle due precedentemente considerate. Per esse infatti, il rapporto con Cagliari piuttosto che con Nuoro, pur parte della medesima Provincia, è stato da sempre molto più agevole e naturale.



Aritzo, anni Dieci, negli scatti realizzati dall'antropologo e linguista tedesco Max Leopold Wagner.

Si tenga presente infatti che persiste la presenza di macrofattori di omogeneità (non rintracciabili nell'architettura tradizionale per gli ovvi motivi di approvvigionamento delle materie prime locali, ma massimamente oggi dove ferri, cementi, blocchetti e mattoni arrivano dall'industria esterna e uguali per tutti) tuttora vitali come la lingua parlata, indicatori chiari nella divisione dei nuclei sociali. E in questo differisce sostanzialmente anche la cultura gravitante intorno ad Ollolai rispetto a quella ricollegabile a Belvì. In quest'ultima, la parlata e l'accento del meridione sardo (il parlato campidanese) è corrente, mentre nelle aree nuoresi le forti sonorità gutturali indicano caratteri difforni del dialetto. A Fonni però, ad esempio, centro della Barbagia di Belvì più vicino all'area di Aritzo, già il linguaggio campidanese riemerge in molti tratti.

Inoltre, tra l'ollolaese e il belviense cambia proprio la concezione del vivere. Distanza che si può intanto cogliere nella percezione visiva più immediata, osservabile stando all'aperto, rilevabile nei "bagliori" argentei e lucidi, mutevoli e riflessati, dello scisto; ciò costituisce una profonda differenza dalla grigia opacità a tono unico del granito.

La conformazione stessa dei passaggi viari nell'abitato: strade più "ariose" quelle mamoiadine, anche per la bassa taglia degli edifici, rispetto ai cunicoli aritzesi dove il cielo si ritagliava una striscia fra gli aggettanti balconi in legno di castagno a sorreggere la copertura prolungata sulla balconata.

I caratteri fisici e geomorfologici barbaricini sono anche efficacemente estrinsecati dall'alimento base dei suoi abitanti: il pane.

In Barbagia (**foto**), infatti, non si conosce se non il pane *carasau* (conformato a fogli sottili, noto ai turisti come *carta da musica*): una sfoglia tostata, lievitata pur spessa 1 millimetro circa, oggi rotonda, un tempo tagliata in modo da bene adattarsi al trasporto nelle tasche della bisaccia. Pane



Oliena, anni Sessanta, cottura del pane *carasau*, foto di Marianne Sin-Pfaltzer. Questo pane lievitato e tostato, realizzato in sottili fette, era “il pane” della Barbagia, il “pane dei pastori”.

asciutto e gramo, privo di mollica perché prevede una lunga conservazione, definibile come “pane dei pastori” (la definizione è dello studioso Manlio Brigaglia, presente nel documentario omonimo, realizzato da Fiorenzo Serra a Fonni nel 1956). La pastorizia era qui attività prevalente e teneva impegnati quasi tutti i maschi lontani dal nucleo familiare, per lassi di tempo prolungati, talvolta mesi; il pastore viveva accanto al suo gregge, sia presso l’ovile, sia nella nuova sede della transumanza.

Di *carasau* però si è nutrito anche chi pastore non era: la Barbagia si rivela con esso terra di poco grano.

Al mito autonomista e identitario dei sardi che leggevano nelle forti permanenze culturali riscontrabili in Barbagia una sua purezza inaccessibile e difficilmente “espugnabile” – riferito alle tante dominazioni succedutesi nel-

l'Isola, *in primis* quella romana e poi quella spagnola (nota per il suo sfruttamento intensivo e spregiudicato del territorio dell'intero Meridione italiano) –, oggi si può invece obiettare com'essa sia stata nient'altro che il risultato residuale geografico di un'area regionale di scarto, in prevalenza arida e rocciosa ("nido di corvi", definizione data a un rione di Nuoro da Salvatore Satta, ma largamente adottabile), climaticamente fredda e inospitale, inadatta alle colture agricole. Questo al vaglio di un parametro di sfruttamento fondiario frumentario, un tempo parametro di ricchezza.

Le dinamiche sociali del mondo barbaricino sono cambiate radicalmente con l'Unità d'Italia. Se fino a tale data si è assistito a popolazioni turbolente tollerate purché relegate "in riserva" (la Barbagia), con difficoltà di dialogo e contatti perché prive di collegamenti agevoli tra centri abitati, sia a causa dei suoli impervi e soprattutto per mancanza di circolazione di denaro per l'assenza di decisivi investimenti (privi di un ritorno economico), le cose non sono andate meglio con l'unificazione del Paese. Com'è notorio, infatti, le sacche depresse del Meridione italiano diventano redditizia terra di conquista per i mercati forti nazionali.

Ecco quanto in proposito scrive l'antropologo Antonio Faeta nel suo saggio *Immagini di Sardegna. Strategie per entrare, e per uscire, dalla modernità* (in "La fotografia in Sardegna. Lo sguardo esterno 1854-1939", Nuoro, 2008): «*I paesi, agglomerati primordiali di pietra, fango e frasche, giacciono isolati l'uno dall'altro, le strade sono inesistenti, il paesaggio è del tutto naturale, immutato dall'uomo, i fiumi in piena sbarrano i cammini e mietono vittime innocenti, specialmente tra le donne e i bambini, i cavalli s'impantanano in estesi acquitrini irredenti, i monti si ergono a serrare ogni possibile contatto sociale. Ma la lontananza spaziale dell'Isola è risultato della sua lontananza temporale. La Sardegna è distante da qualsiasi modernità e le difficoltà di navigazione e di transito rappresentano esito di una permanenza*

arcaica assoluta, di un'immobilità tecnologica vista come fattore ontologico, come elemento connaturato all'indole isolana. "Qui tutto è naturale", scriveva agli inizi del Novecento l'antropologo fisico Giuseppe Sergi, "e l'uomo qui vive come la natura esige"».

Soprattutto le Barbagie hanno perciò costituito una riserva differenziata, caratterizzata da una costante quanto disastrosa "guerra fra poveri", della



Desulo, via Vittorio Emanuele, fotografata nel 1955 da Mario De Biasi per la rivista *Epoca*.

miseria, motivata dall'estrema indigenza che sempre qui ha accompagnato la quotidiana lotta alla sopravvivenza.

A queste sommarie considerazioni di carattere storico-sociale deve essere infine aggiunto, parlando dell'attività un tempo dominante (rispetto al-

l'agricoltura pur presente) individuata nella pastorizia, come non si debba pensare a essa come composta da figure autonome, ciascuna proprietaria di un proprio nucleo di animali e di aree territoriali di riferimento, piuttosto a una maggioranza sociale formata da servi e da servi pastori nullatenenti, vasto bacino di manodopera remunerata in natura col solo poco cibo annuale e, andando bene, una pecora per la futura costituzione di un gregge personale.

Ed è importante anche specificare come in Barbagia essere pastore dava diritto a un'appartenenza considerata "superiore". Di casta, rispetto all'essere contadino, un modo di sentirsi "*balente*" (valente) e virile, e come tale più apprezzato, che alcuni antropologi hanno definito e trasposto in chiave mitica come una *forma mentis* da "re-pastore": individuo contemplativo, autonomo, nomade, essenza stessa del coraggio e della forza che asservisce la natura e non viceversa. Divisione che naturalmente ha portato a una discriminazione verso l'"addomesticato" e "sottomesso" agricoltore, il più mite sardo abitante per esempio a Nuoro in un quartiere tutto "suo", più povero e



Nuoro, il rione di *Séuna* abitato dai contadini.



Nuoro, i quartieri “alti” (nella foto recente, la chiesa e il rione di *Santu Caralu*, San Carlo).

“inferiore”, di casette basse unicellulari, se paragonato a quello edificato in “alto” abitato dai pastori. Così è stato fra Bitti e la sua Gorofai, così per Orotelli e Mussinzù, così a Fonni per Logòtza e Pupuài.

Una società dunque priva di *chances* di mutamento e soprattutto impos-



Nuoro, veduta anni Venti, in una ripresa da sud-est.

sibilitata a una programmazione o organizzazione della propria esistenza. Stato di fatto che ancora nel 1954, a seguito di una “scandalosa” inchiesta effettuata sul campo dall’etnoantropologo Franco Cagnetta, si apriva a Roma una incredula quanto risentita interpellanza parlamentare. In proposito nel già citato saggio di Faeta si dice: *«Esemplare in questo senso il caso della cosiddetta disamistade di Orgosolo, oggetto di una vasta attenzione prolungatasi nel corso del tempo, efficacemente riassunto da Franco Cagnetta, in uno studio molto noto [...] Nel paese barbaricino, com’è forse risaputo dalla gran parte dei lettori, tra il 1903 e il 1917, con una coda di eventi che si prolungherà poi sino al 1929, una vasta vendetta di sangue scatenatasi tra due gruppi di famiglie, causò distruzione e morte, contribuendo in modo determinante all’ampia diffusione del pregiudizio di matrice niceforiana [...] relativo alla zona delinquente, alla criminalizzazione dell’intera Sardegna, alla condanna indifferenziata dei suoi usi e costumi. A fatica, con il tempo, si cominciò a comprendere il ruolo dello Stato italiano e degli elementi corrotti e corruttori che li esercitavano il potere in suo nome, la trama mefitica che aveva consentito ad alcuni attori sociali, portatori di interessi locali più or-*

ganici alla presenza italiana, di esercitare prevaricazione ed egemonia su altri».

Attualmente l'assetto sociale è mutato, processo acceleratosi in modo esponenziale dagli anni Settanta del secolo appena trascorso: la pastorizia non domina la scena occupazionale (nel paese di Mamoiada, ad esempio, i pastori non arrivano a una trentina), tuttavia i parametri selettivi riconosciuti alla Barbagia dal resto della Sardegna hanno mantenuto fermi i suoi confini geografici culturali e naturali, oggi trasformati in ambiti sino ai quali, un tempo segnati dalle distese arate di terra, oggi si spingono agevolmente i flussi di "avventurosi" turisti o visitatori.

L'archeologo Giovanni Lilliu, intendendo distinguere la Barbagia dal restante ambito isolano, la definiva detentrica di una "costante resistenziale", immaginario comune che vede l'area depositaria dell'idea di "vera Sardegna", dove più che in altre è possibile ritrovare un'identità altrove felicemente perduta per far spazio al cosiddetto benessere diffuso, la Barbagia è per i sardi la casa di famiglia, il luogo di origine stesso della sardità. Concetto offerto sul mercato turistico soprattutto in ambito culturale.

In Barbagia infatti hanno sede (Nuoro, Orani), costituendo potenti attrattori, le maggiori case editrici della Sardegna: il capoluogo costituisce, in percentuale, la città dove si legge di più in Italia. In essa si concentrano le massime espressioni museali regionali e provinciali: Il Museo della Vita e delle Tradizioni Popolari della Sardegna che fa capo all'Istituto Superiore Regionale Etnografico e il MAN, Museo d'Arte Contemporanea della Provincia di Nuoro; il parco e il Museo della Fondazione Costantino Nivola ha sede a Orani.

Oliena vanta il più noto Hotel Ristorante dell'Isola, Su Gologone, che propone ai suoi ospiti, insieme col cibo, la più vasta e imponente raccolta privata d'arte e arti applicate di carattere sardo.

Non è infrequente in Barbagia, che pastori o semplici operai posseggano,

sentito come valore prioritario, significative biblioteche e raccolte d'arte moderna.

Nuovi flussi turistici soprattutto interni che dal 1996 hanno dato vita all'iniziativa già citata dell'*Autunno in Barbagia*, che coinvolge 27 comuni in quasi altrettanti appuntamenti di fine settimana. Questi sono chiamati ad autopresentarsi, aprendo le proprie *cortes* (cortili) o gli spazi interni dell'abitazione, mostrando tutti i possibili aspetti, di ieri e di oggi, della propria cultura. Si concentrano nel villaggio di turno dalle 20 alle 30.000 persone, attratte da una vetrina, seppure occasionale, altrimenti impensabile per il così vasto interesse suscitato, se non per i riti del Carnevale.

2.3 Concetto di habitat rurale in Barbagia

Questa ricerca è costruita sull'analisi delle tipologie edilizie e loro caratteristiche relazionate al territorio, presenti nella specifica regione della Barbagia: area interna della Sardegna centro orientale.

Il primo concetto da precisare prima di affrontare la disamina che segue, con le necessarie tare insite sul piano di considerazioni ovvie e naturali, è chiarire come fra tutti i 24 centri considerati nessuno rispecchi anche un solo altro fra essi.

Tutti i centri, un tempo villaggi rurali, oggi paesi eccetto Nuoro, città da un secolo perché capoluogo di provincia dal 1927, se è vero che sono depositari di una cultura simile di fondo, data dalla vicinanza geografica – come dimostrano le esplicite differenze degli abiti tradizionali soprattutto femminili – risultano diversissimi nelle dinamiche sociali circoscritte e ascrivibili, quasi da circolo tribale, alle comunità individuali, dichiarate con forza ad ogni occasione. Risulta conseguente come fra tutti vi sia poi un'incapacità alla cooperazione. È il caso eclatante di Orgosolo che ha eretto un invisibile muro a separazione con Oliena, appena oltre il rilievo montano. A oggi molte re-



Lollove, frazione di Nuoro, in una foto anni Settanta e una del 2008; la consonanza delle immagini di diverso periodo mostra la quasi immutabilità conservativa del luogo, oggi abitato da una decina di anziani.

altà come Desulo, ancora Orgosolo, Orune, Dorgali, Ottana possono essere considerate a rischio in particolari condizioni (notturna ad esempio).

Ancora: difficile far rispettare (forse è diverso per la sola Nuoro dove maggiori sono i controlli, resi possibili dall'anonimato delle relazioni personali) le vigenti normative del piano regolatore; nella maggior parte dei casi risulta intricato e impossibile venire a capo di un abuso, accettato persino dalla pacifica convivenza nel vicinato.

Il clima di forte pressione sociale presente nelle meno monitorate campagne, frequentate essenzialmente da manodopera maschile, ha reso impossibile fino a ieri il trasferimento, l'organizzazione e l'esistenza colà di nuclei familiari completi.

In questo sintetico scenario, risulta evidente come in un clima abigeatario, costantemente latente, di pericolosità e asperità di percorrenze fra centro e centro, non si possa constatare se non la presenza di "nuclei" rurali nei centri storici, ovvero l'assenza di una cultura che abbia permesso la formazione di un habitat diffuso, di insediamenti abitativi sparsi nella campagna.

Non esiste dunque neppure la vaga concezione di habitat disperso. Nei villaggi, spesso sparuti agglomerati (Lollove ne mantiene tutte le caratteristiche in maniera atemporale), è riscontrabile tuttavia la sopravvivenza di edifici a tipologia rurale, definibili come tali a tutti gli effetti, dato anche lo

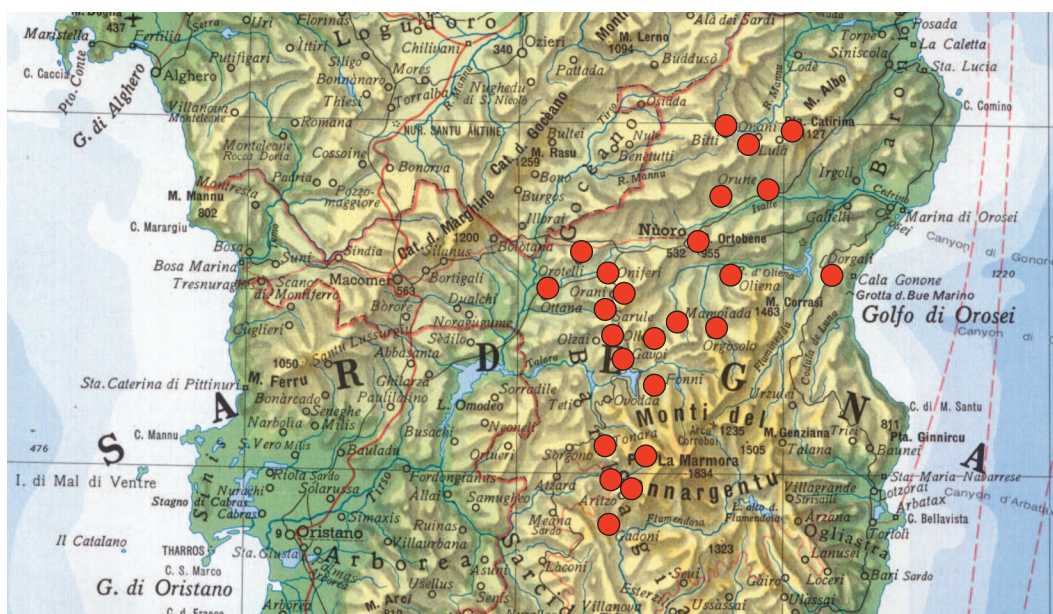
scarso incremento demografico, ma anche per l'assenza sino a tempi recenti d'infrastrutture primarie e secondarie che giustificano, e ne sono simbolo e significato, il vivere in aggregazione.

Le dinamiche rurali, nonostante la nuova epidermide conferita ai nuovi edifici, sono rimaste inalterate.

2.4 Area oggetto di studio: cinque sub-regioni a sistema omogeneo

Per il presente studio, dunque, tralasciando il dibattito circa la netta demarcazione dei confini della Barbagia, frazionamenti oggi dettati da diversi parametri amministrativi rispetto a quelli del passato, si è scelto di considerare 5 insiemi di comuni, per un totale di 24 villaggi o insediamenti abitativi (la sola Nuoro ha il titolo di città, conferitogli nel 1927 con la nomina a Provincia da parte del Regime fascista), correlati fra loro da una stretta rete di medesime implicazioni, andando a trovare in ciascuno per poi tornare sullo sguardo più generale, la risposta ad alcune argomentazioni suscitate proprio dalle singole specificità.

Perde di senso accettare vuote classificazioni che avvicino artata-



mente luoghi significativamente divisi, soprattutto alla luce della realtà attuale, constatazione cruciale per la progettualità futura: Nuoro e Lollove nulla hanno da spartire con Aritzo e Gadoni, orientati quest'ultimi, come prima espresso, più verso il Campidano e Cagliari (loro naturali sbocchi mercantili) che all'area più a Nord della Barbagia di Ollolai, storicamente impervia e mal servita da strade, un tempo spesso anche innevate e impraticabili per lunghi periodi.

La stessa Lollove, attualmente frazione di Nuoro, risulta in realtà edificata oltre il profondo solco del vallone di Marreri, per i nuoresi disagiatamente raggiungibile dall'area del Monte Ortobene, dal passo della Solitudine (così detto per via dell'omonima chiesetta mariana); va da sé che Lollove è culturalmente e paesaggisticamente parte di un altro sistema o sub-regione.

Gli insiemi individuati risultano:

Lollove, Orune, Bitti, Onani, Lula

Nuoro, Oliena, Dorgali

Ottana, Orotelli, Oniferi, Orani, Sarule

Orgosolo, Mamoiada, Lodine, Gavoi, Ollolai, Fonni

Tonara, Desulo, Belvì, Aritzo, Gadoni

2.5 Tipologie edilizie tradizionali nei cinque “sistemi” comprensoriali

Se dalle rare testimonianze più arcaiche si evince la conformazione domestica più elementare – quella presente ovunque nell'area oggetto di studio –, caratterizzata da un'unica cellula ovviamente priva di servizi e di comfort, cubicolo a funzioni non specializzate, oggi si è propensi a ritenere che, lo sviluppo in altezza, piuttosto che al piano del terreno degli edifici, possa costituire il grande spartiacque fra le due declinazioni lavorative che impegnavano i sardi: pastorizia e agricoltura.

Emerse dal suolo in elevazione quelle dei pastori; allungate e incastrate al suolo o appena rilevate quelle a un unico livello degli agricoltori ma anche, probabilmente, degli operai in genere.

Nel caso più elementare di casa a un unico livello si trattava di un edificio con il ribassamento del piano interno di calpestio (rispetto all'esterno) accessibile con una corta scala tutta interna in muratura. Oppure si poteva anche avere una scala esterna dal cui sottoscala era ricavato l'accesso a una sopraelevazione minima per la costruzione di un vanetto seminterrato, rifugio per animali tolti alla promiscuità dell'unico vano domestico; ambiente strutturato attorno al focolare centrale; non specializzato; arieggiato e scarsamente illuminato dall'unica apertura costituita dalla porta-finestra (infixo apribile in due tempi differenti); pavimento in terra battuta; copertura a una o due falde con orditura primaria e incanniccio lasco (per l'uscita del fumo) a sorreggere le scandole in legno o le tegole (coppo sardo) in terracotta, fragili a causa del grossolano lavaggio dalle impurità dell'argilla locale; muraure portanti in pietra (granito) legata con malta: calce con fango.

Nel caso appena più complesso, poi definito come tipologia unitaria, si assiste a un edificio in cui il livello terreno resta inalterato nella sua conformazione sopradescritta, i muri portanti si sollevano per quel tanto da lasciare spazio a un sottotetto abitabile (*sostre*), accessibile da una scala interna in legno (al limite della verticalità consentita, per essere di minimo ingombro; scala che se esterna è costruita in pietra) di raccordo a un piano tavolato (tavole prive di incastro, solo giustapposte) destinato a zona letto (solitamente dei genitori) e dispensa. Questo spazio era illuminato e arieggiato da una buca di ridotte dimensioni, quasi sempre ricavata a interrompere la linea di gronda per evitare il peso della massa muraria, risolta con l'avvio dell'inclinata del tetto.

Un tale spazio abitativo, promiscuo per gli abitanti, inabile nei momenti

aggregativi (l'esempio del morto il cui cadavere veniva poggiato sulla soglia e compianto (*attitidu*) dall'esterno, è significativo), denunciava la sua fragilità costruttiva incastrandosi al suolo, e un'altrettanta fragilità a rispondere alle sollecitazioni statiche nelle sue componenti orizzontali (copertura, solai, architravi).

L'acqua piovana cadeva direttamente al suolo dalla fila delle tegole di bordo, collocate più sporgenti rispetto al muro perimetrale. L'intonaco esterno in malta di calce, appariva rugoso e aveva un colore beige-rosato (oggi acquisito alla memoria come "tipico").

Dagli appena delineati modelli base, definibili come primari, si è passati, in presenza delle grandi distese di boschi di castagni (Tonara, Desulo, Aritzo), ad abitazioni nelle quali la parte superiore aveva un discreto aggetto pensile su strada (generalmente ottenuto con legni grezzi, appena sbozzati), coperto con il prolungamento della copertura dell'edificio, in taluni casi esternamente filtrato da una griglia lignea; ballatoio adibito a dispensa, ripostiglio, sosta estiva, passaggio: un ulteriore ambiente però esterno, semipubblico, di sfiato ai ridotti spazi interni.

Dal fabbricato unicellulare basso e dalla sua "antagonista" pastorale, unitaria, definibile "a torre" (generalmente due livelli) nasce la tipologia detta pomposamente "*a palattu*", a palazzo, da questa passando in modo più diffuso, verso la metà Ottocento, cioè dopo l'Unità d'Italia, a quello elevato su più piani, con uno stile "urbano" più preciso e curato, arricchito da decori. Attraverso la casa "*a palattu*" si inaugura la specializzazione degli ambienti e la complessità morfologica degli edifici, dando adito, in taluni casi, a moderate libertà decorative (anche per l'innesto nelle maestranze locali, di figure esterne provenienti dalla penisola e molto ricercate). Passaggio che diviene rilevante a partire con il Liberty (Art Nouveau tutta italiana di fine XIX secolo) ma soprattutto col gusto appena successivo del Déco, negli anni Dieci; ca-

rattere secco e geometrico, in perfetta sintonia con l'arte popolare locale.

Il gusto Déco in Sardegna ha attecchito sorprendentemente in tutti i villaggi, anche in quelli più remoti in almeno uno o due edifici, magari anche solo negli stipiti del portale d'ingresso, o nelle paraste di contorno alle finestre, nella foggia del cornicione che adesso va a sostenere e sottolineare le tegole in aggetto della linea di gronda.

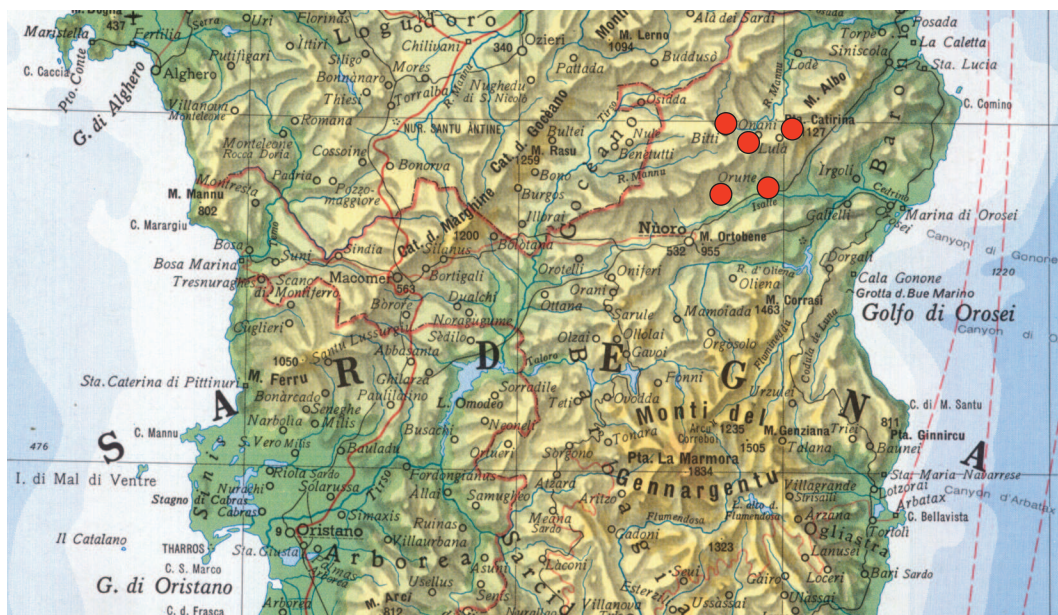
Risulta chiaro che la trasformazione più radicale degli edifici è sempre avvenuta in presenza di una struttura impossibile da adeguare a esigenze aggiornate, sia per le dimensioni, ritenute esigue, sia nell'intrinseca scarsità dei materiali.

Laddove il bisogno non si è manifestato con simili esigenze, qualcosa si è salvato della vita precedente della costruzione, e allora si può serenamente parlare di aggiunta o variazione come innesto architettonico anche spontaneo.

2.6 Il Nord:

Lollove, Orune, Bitti, Onani, Lula

Realtà sostanzialmente isolate, a Nord del nuorese – Orune è pur visi-



bile in linea d'area dal capoluogo (**foto**) – sono allontanate da esso dalla profonda valle tettonica di *Marreri*. Bitti, Onanì e Lula, risultano convicine e separate da una manciata di chilometri.

Bitti è il paese emergente di riferimento. Qui le costruzioni “*a palattu*” si elevano per più piani; vi si trovano palazzetti abienti in gusto Déco lungo l'asse viario principale; alcuni estesi fabbricati con conci di granito a vista risultano essere composti con pietre ben squadrate.

Onanì è un minuscolo centro tra Bitti e Lula. Quest'ultima, totalmente ricostruita, tenta alcune attività espressive come il teatro per offrire alle fasce più giovani delle vie alternative al degrado e alla violenza.

Lollove, in stretto contatto con Orune, è agonizzante, quasi totalmente disabitata e abbandonata.

Orune, complicata da un sociale difficile al quale non mancano neppure le violente baby gang, è quasi totalmente ricostruita.

Lollove (si rimanda al filmato: I. Figus, V. Piras, *I giorni di Lollove*, girato 1989-1990, RAS ISRE), luogo-simbolo dello spopolamento dei paesi dell'interno Sardegna, è un borgo isolato a nord est di Nuoro (ne dista circa 15 km) e, pur essendone frazione comunale dal 1857, non ne è assimilabile per cultura. È oggi scarsamente abitato (14 nuclei familiari, 26 abitanti nel 2009, ridottisi attualmente a una decina). Costituisce un esempio di villaggio fermatosi nel tempo, interessante per alcune preesistenze edilizie abbastanza integre; sua particolarità infatti è che, essendo quasi del tutto disabitato (vi risiedono infatti solo pochi anziani), da un punto di vista architettonico mantiene la struttura medioevale e la conformazione di antico borgo rurale. È costituito da piccole abitazioni realizzate in pietra e terra come legante, che presentano uno massimo due livelli, volumi contenuti; i muri esterni risultano edificati in conci di granito oggi a vista; le coperture sono prevalen-



Lollove e il suo territorio in uno scatto anni Dieci di Max Leopold Wagner.



Lollove e il suo territorio in uno scatto del 2008. Il villaggio non registra alcuna crescita edilizia in virtù del suo spopolamento e totale abbandono.

temente a due falde. La località dei coltivi che sovrasta il villaggio viene chiamata *Binzas*. Sottostante la strada principale è il piccolo cimitero del paese. Fra le poche case abitate e i molti ruderi abbandonati, si trova la chiesetta della Maddalena, inizi del secolo XVIII.

L'attuale via di accesso da Nuoro, a sud, chiamata via Lolloveddu, diviene sterrata appena fuori città e per tutto il tratto, pantanosa in inverno; quella da est – dalla Statale 131 bis per Olbia, uscita per Orune – ha le dimensioni di una penetrazione agraria, in questo caso il manto è coperto

d'asfalto. Lollove è il centro più isolato fra i 24 esaminati. Non c'è un medico e nemmeno Carabinieri o Polizia; inesistente l'ufficio postale; non ci sono scuole (il drastico spopolamento di Lollove è avvenuto nella prima metà degli anni Sessanta; in precedenza c'erano la scuola materna e le scuole elementari a testimoniare la presenza di un certo numero di bambini), fino al 2008 alcun tipo di attività commerciale (l'ultimo negozio ha chiuso nel 1993) o servizio pubblico (tranne gli autobus che la collegano a Nuoro con due corse giornaliere). Nel 2008 è stata aperta una locanda. C'è una chiesa ma non un prete. Il villaggio immerso nel vallone, tra corsi d'acqua e dirupi montani, è posto a 227 metri sul livello del mare. Un'atmosfera particolare è data soprattutto dal contesto geografico che vede Lollove in una conca. La natura intorno è selvaggia, a macchia mediterranea e lecci, solcata da profondi valloni, aspri, dai numerosi massi di granito affioranti. Autonomo Comune fino alla seconda metà del XIX secolo. Lollove registrava nel 1838, 180 abitanti di cui 25 agricoltori, 20 pastori e due o tre dediti ad altri mestieri; la consistenza in bestiame era in quell'anno la seguente: 600 vacche, 2000 pecore, 500 capre, 150 suini. Fino al XIX secolo veniva chiamata Loy in periodo aragonese e successivamente Loloy nell'idioma spagnolo. Si caratterizza per un proprio dialetto e un proprio abito tradizionale. Il parlato non è uguale a quello di Nuoro e condivide particolarità del dialetto orunese e dorgalese, probabilmente mutuato dal pregresso contatto con il cessato (XVII secolo) paese di *Isàlle*. Solo in tempi molto recenti la città capoluogo ha dotato il villaggio della luce elettrica e poi delle reti idrica e fognaria, arrivate negli anni Ottanta. Il Comune di Nuoro ha approvato con Delibera del Consiglio Comunale N°68 del 23.08.2004 il Piano Particolareggiato per la valorizzazione del centro di antica formazione del paese di Lollove. La Regione Sardegna con fondi comunitari e regionali ha in programma progetti di valorizzazione e preservazione del piccolo borgo rurale.



Lollove, 2008.









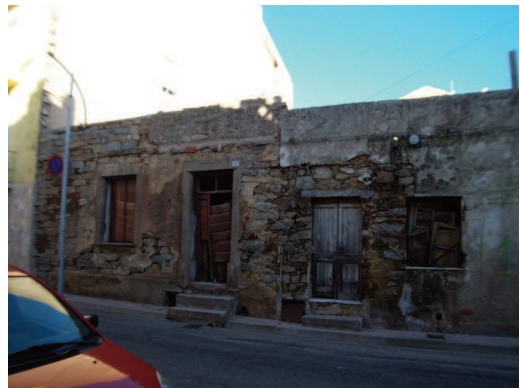
Orune (NU), 128,58 kmq di superficie comunale (dei quali 64 di proprietà del comune e i restanti di proprietà privata), arroccato su uno scoglio roccioso a 745 metri sul livello del mare (da qui si domina un vastissimo panorama che va dal mare della Baronia alla Barbagia, al Logudoro, alla Gallura), a guardia del percorso di fondo valle a sud (vallone di Marreri, oggi solcato dai viadotti della Statale 131 bis per Olbia) e di un pianoro d'altipiano a nord, è ancora un villaggio dei pastori con l'economia prevalentemente legata a questa attività, caratterizzato da forte pressione sociale: 5.591 abitanti nel 1961, scemati a 2.669 a seguito di una sanguinosa faida che ha costretto molti a emigrare nell'Italia centrale, soprattutto in Toscana e Lazio. In epoca medievale, Orune appartenne al Giudicato di Gallura e alla Diocesi di Castro. Nel suo vasto territorio vi sono splendidi boschi di quercia da sughero, leccio e roverella. Dal punto di vista altimetrico, il territorio comunale è compreso tra i 99 metri s.l.m. della valle di *Isàlle* e i 914 metri s.l.m. di *Cùccuru 'e su piràstru*. La parlata orunese è tra le più conservative della lingua sarda: la si può catalogare come variante arcaica del sardo logudorese. Del suo patrimonio architettonico rurale resta assai poco, costituendo uno degli esempi più negativi della Barbagia sotto il profilo della tutela, riflesso evidente del forte disagio sociale che vi si riscontra.













Bitti (NU), importante centro pastorale tra Orune e Onanì, ad altitudine di 550 metri sul livello del mare, presenta una delle più ampie superfici comunali con ben 215,88 kmq, confinante con le province di Sassari e Olbia-Tempio. Bitti (in sardo *Vithi*) è abitato da 3.149 residenti, così ridottisi dai circa 6.000 del 1995. Dista 38 km da Nuoro, ed è posto in una valle circondata dai colli di Sant'Elia, di Monte Bannitu e di Buon Cammino. L'abitato, disposto ad anfiteatro, si è sviluppato intorno al nucleo storico il cui centro è identificabile nella chiesa di San Giorgio. Il paese è stato ampliato nel 1881 quando gli è stato accorpato il vicino villaggio di Gorofai a nord-ovest (forse nucleo di un altro polo isediativo, più povero, caratterizzato dalla presenza degli agricoltori). Conserva tipiche costruzioni in granito e presenta attualmente abitazioni "a torre" alte finanche 7 piani, le più elevate della Barbagia (con Orgosolo). Il cospicuo flusso studentesco datato da decenni, fanno di





Bitti, veduta da est alla pagina precedente e (in basso) da sud.

Bitti un centro con una classe pastorale acculturata, tanto che, a cura delle famiglie di allevatori abbienti, si possono ammirare, sull'arteria mediana principale, edifici dai caratteri architettonici d'importazione, qualità metropolitane uniche nell'area, che dichiarano decisamente Bitti il principale centro economico di questo primo sistema. L'area del villaggio si distende in un vallone interno dalle scoscese, ripide e veloci pendenze: conformazione che pro-











tabilmente ha favorito lo sviluppo in altezza delle costruzioni, originariamente attestate su due-tre livelli, in conci squadri di granito. Per Bitti è stato possibile censire fotograficamente una abitazione sul corso, tipologicamente simile alla casa Deledda di Nuoro, più sotto descritta. Il primo nucleo storico si è costituito in epoca romana mentre il villaggio viene citato



nel 1170 circa con il nome di *Bitthe*. Durante il Medioevo, Bitti è divenuto capoluogo di curatoria del Giudicato di Gallura e poi, nel XIV secolo, è entrato a fare parte del Giudicato di Torres e successivamente del marchesato di Orani, al quale pagava tributi persino Nuoro. L'attività prevalente è l'allevamento ovino: nel paese operano infatti circa 150 aziende zootecniche. Ab-



bondante è anche la produzione lattiero-casearia, in particolare del formaggio pecorino, e del *pane carasatu*, che viene venduto non solo in Sardegna ma anche nella penisola e all'estero. Importante è anche la produzione artigianale di tappeti tessuti con il caratteristico telaio verticale, di ceramiche artistiche (recente introduzione) e la lavorazione del ferro. Noto a livello internazionale è il suo canto *a tenore*, per il documentare il quale è stato aperto

un museo all'interno di un edificio dai caratteri tradizionali. La nuova recente arteria a scorrimento veloce, che raccorda il centro mediante i suoi 17 km dalla principale Nuoro-Olbia (SS 131 bis) di fondovalle, ha certamente segnato, velocizzando i collegamenti, un nuovo vitale passaggio per la comunità in termini economici e di scambio, fondamentali a bloccarne l'isolamento e lo spopolamento.



Onanì (NU), 482 metri sul livello del mare, minuscolo centro dalle decise quanto inusuali persistenze arcaiche soprattutto religiose (chiesetta romana di San Pietro, con la copertura a scaglie di ardesia; San Bachisio nei dintorni a nord), sulla strada per Lula a est e Bitti a ovest, è un comune che attualmente conta 473 abitanti. La sua economia si basa fundamentalmente sulla pastorizia. Il territorio comprende un ampio salto comunale (71,55 kmq) adibito in gran parte al pascolo brado. Singolare è la presenza della colonia penale di Mamone (**foto**), insediata proprio nelle terre comunali: 2.300 ettari di terra che lo Stato prese in affitto dal comune nel 1880, con scadenza centenaria, e mai più restituiti. L'emigrazione è una piaga tuttora aperta nel paese, incapace di offrire occupazione a tutti i suoi abitanti; basti pensare che nel 1961 si contavano 1.459 residenti e che quindi, in cinquant'anni, la popolazione è diminuita di due terzi. Va inoltre ricordato che la colonia penale di Mamone era abitata, sino alla metà degli anni '80, dalle decine di famiglie facenti capo alle guardie carcerarie: con il progressivo spopolamento della colonia, anche la popolazione totale di Onanì è diminuita, fatto che ha inciso pesantemente sulla sua economia.



Onanì, veduta della colonia penale Mamone, anni Sessanta.



Onani, in una foto anni Sessanta e in uno scatto del 2009.









Lula (NU), altro centro eminentemente pastorale dove più forte è la pressione sociale (balzato alla cronaca nazionale con pesanti episodi legati al pregiudicato Matteo Boe). Molti dei suoi edifici rurali arcaici, così come quelli della vicina Onanì, sono stati cancellati. Situato a 521 metri sul livello del mare, fino a qualche anno fa facente parte della X Comunità Montana “Baronie”, attualmente insieme ai Comuni di Siniscola, Posada, Torpè, Lodè, Onanì, Osidda, Orune e Bitti ha costituito l’Unione dei Comuni “Montalbo”. Dista 33 km da Nuoro. Possiede 148,56 kmq di superficie comunale. Il suo territorio collinare, straordinariamente accattivante sotto il profilo paesaggistico, ospita alcuni insediamenti nuragici e testimonia la sua frequentazione in epoca romana, come attestano le miniere di *Guzurra* e *Sos Enattos*, attive fino a un decennio orsono. È meta di numerosi pellegrinaggi verso il santuario campestre di San Francesco, rinomato in tutta l’Isola; numerose le citazioni da parte del premio Nobel, Grazia Deledda, nella sua produzione letteraria. Lula ha un passato minerario, legato allo sfruttamento delle miniere già citate e di *s’Arghentaria*, attualmente inserite all’interno dei percorsi del Parco Geominerario della Sardegna. A Lula infatti ebbe luogo uno dei primi scioperi ad opera di minatori, contro la società mineraria di pro-



Lula, veduta fine anni Cinquanta. Sullo sfondo il Mont'Albo.



prietà ebraica *Jacob*, il 16 aprile 1899. Ma la presenza naturalistica più rappresentativa nel territorio di Lula è il Mont'Albo, recentemente dichiarato dall'Unione Europea SIC (Sito di Interesse Comunitario): esso ospita numerosi endemismi animali e vegetali. Le sue tradizioni locali hanno meritato attenzione e studi etnoantropologici soprattutto per l'ambito rituale carnevalesco (*su Batileddu*).







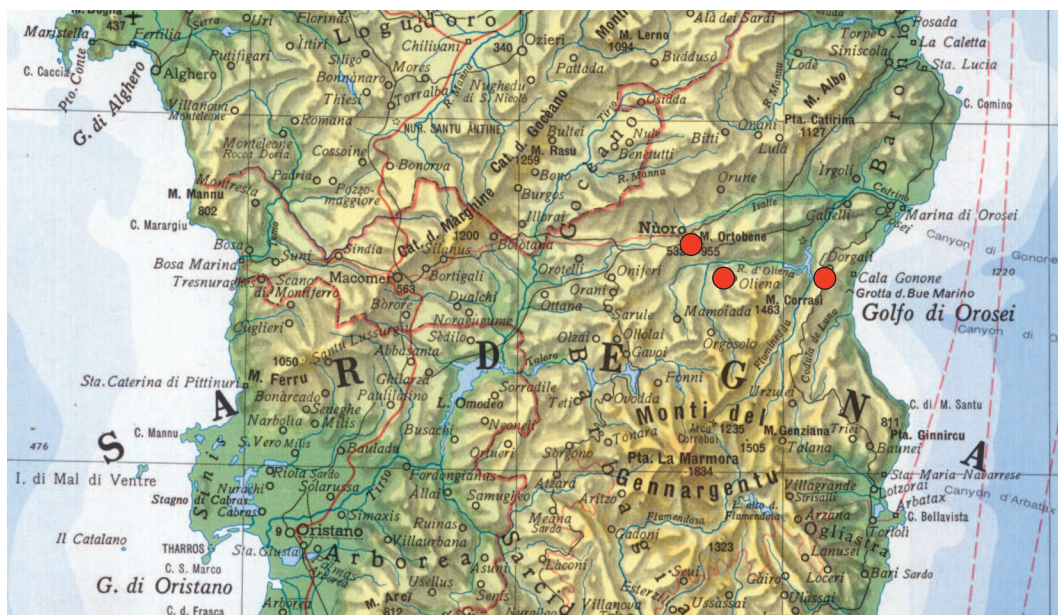
2.7 Il Centro:

Nuoro, Oliena, Dorgali

Per via della presenza del capoluogo, Nuoro, qui usato come parametro di riferimento centrale, quest'area è tutta concentrata fra due emergenze montane (le cime Ortobene e Corraisi) e una vasta valle centrale che unisce Oliena al territorio di Dorgali.

Nuoro è città votata al terziario, risultando un concentrato di servizi (ospedale, scuole, tribunale, catasto, musei, prefettura, questura, carcere, ecc.) che assorbono studenti e addetti dall'intero circondario e non solo, in essa sono ancora presenti fabbricati rurali tutti concentrati in quello che è stato il rione dei pastori.

Oliena, realtà di grande piglio imprenditoriale, è il villaggio che ha avuto in eredità la cultura scolastica gesuita, che ancora oggi la sostiene assicurandole il posto di massimo rilievo sotto molteplici punti di vista fra tutti i comuni della Barbagia. Con Oliena è nata la manifestazione *Cortes Apertas*, a Oliena hanno struttura ricettive di eccellenza, le sue cantine da decenni esportano il loro pregevole quanto forte vino Nepente; per tutto questo il suo mercato immobiliare ha subito un'impennata nel valore dei fabbricati, favo-





Nuoro, Monte Ortobene, 2008, porcilaia Salvietti. L'immensa bomba vulcanica in granito, sin dall'800, costituisce un riparo pastorale. Forte presenza nel territorio anche per essere stata costantemente pubblicizzata dall'ex EPT di Nuoro, in questo contesto, pur solo fotograficamente, si è voluta segnalare per documentare un interessante esempio di antropizzazione insediativa spontanea nel territorio di Nuoro, oggi divenuta per la sua singolarità morfologica, attrazione turistica.

riti dalla vicinanza con Nuoro in misura tale per esserne quasi un quartiere, ma abbastanza distante per mantenere una propria precisa specificità.

Dorgali, investita dal turismo di massa, ha sviluppato una delinquenza causata dall'arrivo di ingente liquidità. Gestisce una delle più belle e note coste della Sardegna. Fino a qualche decennio orsono i suoi abitanti cacciatori mangiavano carne di foca, della quale hanno fatto strage, causando l'estinzione.

Tutti e tre i comuni hanno forti interessi sulla costa tirrenica tanto che i nuoresi vi hanno gemmato delle vere e proprie colonie come La Caletta e Cala Liberotto, in territorio di Siniscola. Interesse che oggi, architettonicamente parlando, condiziona gusto compositivo e stile di vita.

Il tenente Giulio Bechi, di stanza a Dorgali, in *Caccia grossa* (Frat.lli Treves, Milano 1914, ristampa Ilisso Edizioni, Nuoro 2005) descrive attonito la realtà degli interni rurali che lo circondano: «*La carne è un sogno, il pane una crosta sgrigliolante tra i denti con l'ironico nome di carta di musica. Se affacci la testa ad una di queste tane, vedi una tribù accovacciata per terra, dove stagna la melma delle ultime piogge, attorno a quei quattro sassi che fanno da focolare. E lì, tra il fumo accecante e le salazioni di umanità, vivono, dormono, mangiano, pescando tutti insieme in un tegame di fave, che ingozzano giù col guscio e tutto*».

Nuoro (in sardo *Nùgoro*), altitudine 554 sul livello del mare, superficie fondiaria pari a 192,27 kmq, presenta poco meno di 37.000 abitanti; è capoluogo di provincia dal 1927, dell'omonima provincia della Sardegna centro-orientale. La città si estende su un altopiano granitico, ai piedi del Monte Ortobene. Nuoro è stata abitata fin dall'antichità per la sua felice posizione geografica: è infatti situata su un'altura al centro di uno snodo orografico che consente il controllo delle comunicazioni tra la valle del Tirso e il bacino del



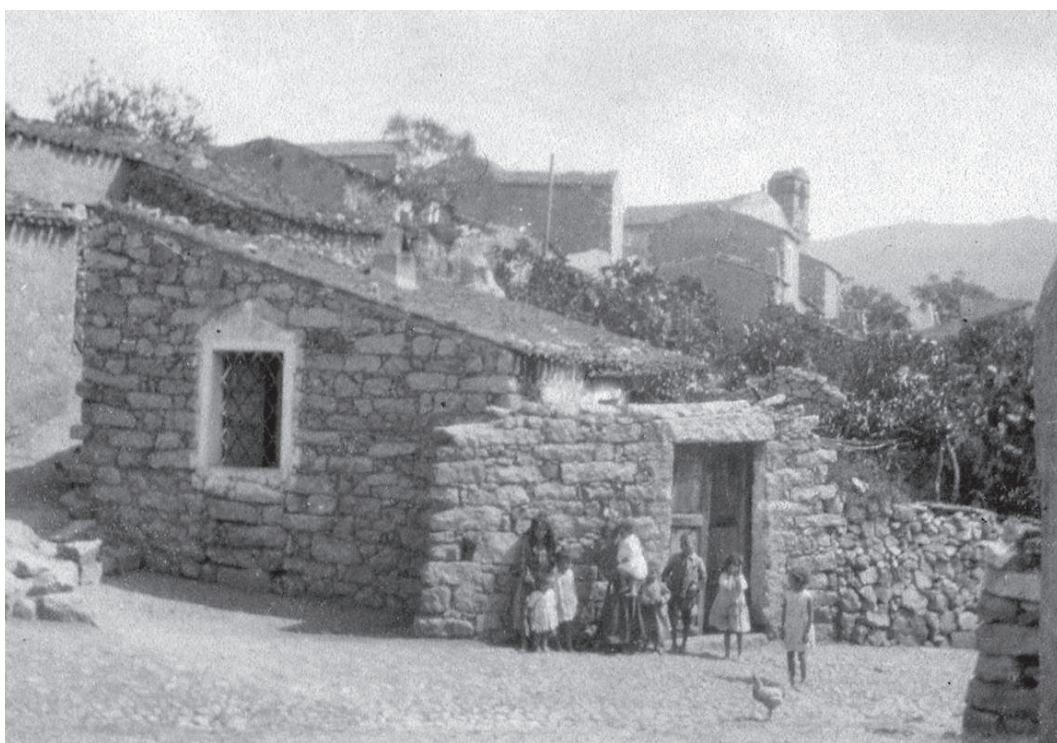
Palazzo Mereu, già sede del Comune, costituiva per **Nuoro** anche sede di mercato, funzione ospitata nella loggia e nella corte interna, accessibile anche dal retro su via Satta. Distrutto nella seconda metà degli anni Settanta, con esso sono andati perduti anche i decori parietali dipinti nel 1924 da Mario Delitala, contesto omogeneo nel quale era inserito un ciclo pittorico tra i più significativi dell'arte sarda del primo Novecento, i cui lacerti, oggi orfani, sono privi del motivato ruolo originario.



Nuoro, corso Garibaldi (via *Majore*), anni Dieci. L'importante arteria, spartiacque tra rioni, a questa data non si presenta ancora come un viatico tra facciate Déco di palazzi eleganti e "cittadini" come lo sarà invece a partire dagli anni Venti.

Cedrina, con le valli che conducono alle attuali baronie di Siniscola, Orosei e Galtelli e verso la Barbagia di Ollolai a sud e di Bitti a nord. Si deve evidenziare il rapporto del nucleo abitato col vicino Monte Ortobene che, sin da epoca remota, ha offerto nelle diverse fasi storiche rifugio alle popolazioni residenti a valle. Ancora oggi nel territorio affiorano numerosi i resti di edifici nuragici, sepolture prenuragiche e ripari sotto roccia riutilizzati per millenni (fino al Medioevo e ai pastori dell'Ottocento); presenza evidente nella zona di Seuna nella quale si rinvennero tracce di muratura sparse in un'area di diverse decine di ettari ed ai piedi di *punta Pala 'e Casteddu* (spalle al castello). La penetrazione romana è stata di grande efficacia in quest'area, come testimoniato dalla parlata locale: la lingua romanza più vicina al latino secondo il celebre linguista Max Leopold Wagner. Roma creò nella provincia isolana un sistema viario capillare. Le arterie stradali principali erano quattro, tutte con direzione nord-sud: la litoranea occidentale (*a Tibulas-Karales*); la interna occidentale (*a Turre-Karales*); la interna orientale (*a Olbia-Karales per Mediterranea*); la litoranea orientale (*a Tibulas-Karales*). Nuoro sorge lungo l'antico percorso della *per Mediterranea*, nello snodo con la *via*





Dalla pagina precedente: veduta di **Nuoro** dal colle Sant'Onofrio, anni Trenta. La città fascista, divenuta terza provincia della Sardegna nel 1927, presenta un volto razionalista, nei decisi innesti architettonici e urbanistici, che oppone grande contrasto con il villaggio fissato un quindicennio prima in scatti fotografici da Antonio Ballero. Costui sofferma il suo sguardo sul rione di *Seuna*, arcaico e poverissimo, sede abitativa di braccianti e contadini. Nella quarta foto della sequenza, oltre i tetti, si intravede la struttura di N.S. delle Grazie (le "Grazie vecchie"), centro focale dell'area.

Transversae (la trasversale mediana) che attraversava la Sardegna lungo un asse est-ovest (con quattro stazioni nodali negli incroci con le quattro vie *principales*: *Cornus-Macopsissa-Nuoro-Dorgali/Orosei*). La *Trasversale mediana* era utilizzata per il trasporto del grano della valle del Tirso verso la costa di Orosei, per l'imbarco del prodotto destinato al porto di Ostia. La più tarda presenza bizantina in epoca alto medievale a Nuoro è testimoniata, presso il quartiere di *Santu Predu*, in via Brusco Onnis, dal rinvenimento di una tomba multipla bizantina, dove all'interno vi erano resti umani, il cui vestiario ed equipaggiamento bellico era tipico di una decarchia bizantina, un corpo militare composto da soldati-coloni con famiglia al seguito, detti *Kaballarioi*, l'élite militare ed agraria bizantina. Le più antiche fonti storiche documentali su Nuoro (detta Nugor-Nori-Nuor) risalgono a tre condaghi: quello di Bisarcio, di Silki e di Trullas. Assai importante è il Condaghe di San Pietro di Silki che, in un documento databile tra il 1198 e il 1207, nella citazione dei testimoni di un atto, richiama oltre al futuro Barisone II de Lacon Serra, donnu Comita Pinna Curatòre de Nugor. Il termine Curatòre attesta l'esistenza di una Curatoria giudiciale con capoluogo Nugor, nel distretto sud orientale del Giudicato di Torres, comprendente probabilmente Bitti, Gorofai, Nuoro, Orgosolo, dalla qual cosa discende la conferma dell'esistenza di un centro di rilevanti dimensioni ed uno snodo amministrativo giudiciale. Con la caduta del Giudicato di Torres nella seconda metà del XIII secolo, i territori del nuorese andarono al Giudicato di Arborea che ridisegnò l'organizzazione territoriale di queste terre di confine sia per motivi di opportunità che di governo. Risulta che queste terre ex turritane furono assoggettate ad un regime giuridico di pertinenza privata (*Peculiares - ultra iudicatum*) della famiglia giudiciale d'Arborea. Persi i territori di Bitti e Gorofai andati al Giudicato di Gallura gestito dalle famiglie pisane dei Visconti, Nuoro, Orgosolo, Ottana, Sarule, Orani e Orotelli confluirono in una nuova curatoria detta "di

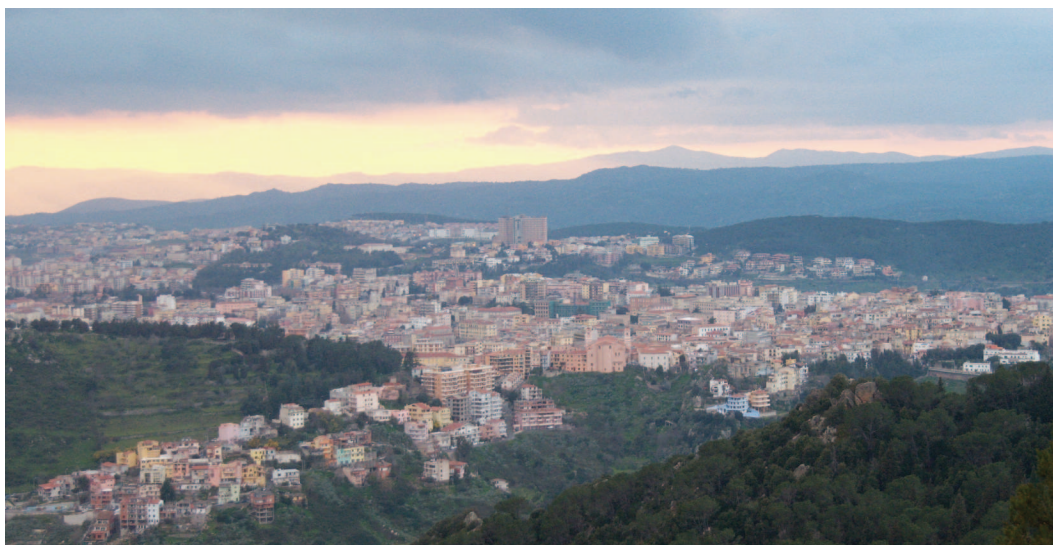
Dore“ (villaggio oggi scomparso che si trovava in posizione equidistante tra i tre ex-capoluoghi turritani di curatoria - Sarule, Ottana, Nuoro - villaggio scelto forse proprio per la posizione baricentrica, per non creare eccessive rivalità e scontri tra i tre centri e forse anche per la vicinanza al Vescovo di Ottana che spesso, per scampare alla malaria, risiedeva nella vicinissima Orotelli).

La Nuoro post Unità Nazionale risultava divisa in due quartieri, quello dei contadini, Seuna (**foto**), e l'altro dei più ricchi pastori, Santu Predu (**foto**). L'abitato offre ancora complessivamente (purtroppo quasi nulla rimane delle abitazioni contadine) testimonianze sufficientemente intatte della cultura antecedente il 1927 (anno della sua costituzione a capoluogo di Provincia).

Le differenze culturali fra i suoi due principali rioni storici, Santu Predu a nord-est, verso la piana a sud-ovest, Seuna, sono bene espresse nei seguenti brani: *«Nuoro [...] sarebbe nata a Seuna [...] perché a Seuna c'è la più vecchia chiesa di Nuoro, le Grazie, che non è poi che una di quelle stesse casette, sormontata da un frontone, con una campanella nel comignolo. Lo stesso prete che la officia è un contadino, e vive delle quattro rape che coltiva nell'orto [...].*

[...] Comunque è certo che nessun pastore penserebbe mai di abitare a Seuna, dove si troverebbe degradato e spaesato. I pastori si raccolgono tutti nella parte opposta, nell'altro paese nel paese, che si chiama San Pietro, sebbene nessuna chiesa vi sia di questo nome. San Pietro, Santu Predu, è il cuore nero di Nuoro. Seuna è la tavolozza di un pittore che diventa quadro. Con le sue inquadrature bianche alle finestre, e il cielo che sovrasta libero e sereno, potrebbe essere un villaggio marino: basterebbe che ci fosse il mare. San Pietro non ha colori/ ha case già alte che danno su vie strette che non son più vicoli, e per vedere il cielo bisogna guardare in su.

[...] Il fatto è che il pastore non ha nulla a che fare con il contadino. Il pa-



Nuoro, 2009, veduta dal Monte Ortobene a est. Campeggia il grande volume dell'ospedale San Francesco, sviluppato in altezza.

store appartiene alla dinamica della vita, il contadino alla statica. La differenza fra il pastore e il contadino è quella che conduce una casa che cammina, questo una casa che sta ferma.

[...] *San Pietro è il prolungamento cittadino dell'ovile, c'è anche nell'aria l'odore delle pecore e delle capre. La sera è tutto uno sferragliare di zoccoli sul selciato, perché i padroni intabarrati nel costume tornano a casa con le bisacce ricolme (i servi pastori tornano a casa ogni quindici giorni per cambiarsi e rifornirsi di pane)» (Salvatore Satta, *Il giorno del Giudizio*, capit. I, Nuoro 1999).*

A Nuoro si è voluta anche considerare, per la sua sostanziale integrità, la casa Deledda (oggi Museo Deleddiano, cioè dedicato alla scrittrice premio Nobel Grazia Deledda, casa natale che è parte delle sedi museali gestite dall'Istituto Superiore Regionale Etnografico, ISRE), abitazione esemplare di un ceto pastorale abbiente. La sua bella ed esaustiva descrizione è affidata a Grazia Deledda, tratta dallo scritto autobiografico, *Cosima*, puntuale report etnoantropologico.

«La casa era semplice, ma comoda: due camere per piano, grandi, un po'

basse coi pianciti e i soffiti di legno; imbiancate con la calce; l'ingresso diviso in mezzo da una parete: a destra la scala, la prima rampata di scalini di granito, il resto di ardesia; a sinistra alcuni gradini che scendevano nella cantina. Il portoncino solido, fermato con un grosso gancio di ferro aveva un battente che picchiava come un martello, e un catenaccio e una serratura con la chiave grande come quella di un castello. La stanza a sinistra dell'ingresso era adibita a molti usi, con un letto alto e duro, uno scrittoio, un armadio ampio, di noce, sedie quasi rustiche, impagliate, verniciate allegramente di azzurro; quella a destra era la sala da pranzo, con un tavolo di castagno, sedie come quelle altre, un camino col pavimento battuto. Null'altro. Un uscio, solido pur esso e fermato da ganci e catenacci, metteva nella cucina. E la cucina era, come in tutte le case ancora patriarcali, l'ambiente più abitato, più tiepido di vita e d'intimità. C'era il camino, ma anche un focolare centrale, segnato da quattro liste di pietra: e sopra, ad altezza d'uomo, attaccato con quattro corde di pelo, alle grosse travi del soffitto di canne annerite dal fumo, un graticciato di un metro quadrato circa, sul quale stavano quasi sempre, esposte al fumo che le induriva, piccole forme di cacio pecorino, delle quali l'odore si spandeva tutto intorno. E attaccata a sua volta a uno spigolo del graticciato, pendeva una lucerna primitiva, di ferro nero, a quattro becchi; una specie di padellina quadrata, nel cui olio allo scoperto nuotava il lucignolo che si affacciava a uno dei becchi. Del resto tutto era semplice e antico nella cucina abbastanza grande, alta, bene illuminata da una finestra che dava sull'orto e da uno sportello mobile dell'uscio sul cortile. Nell'angolo vicino alla finestra sorgeva il forno monumentale, col tubo in muratura e tre fornelli sull'orlo: in un bracere accanto a questi si conservava, giorno e notte accesa e coperta di cenere, un po' di brage, e sotto l'acquaio di pietra, sotto la finestra, non mancava mai, in una piccola conca di sughero, un po' di carbone; ma per lo più le vivande si cucinavano alla



Nuoro, Baddemanna, la grande valle aperta fra il Monte Ortobene e lo scoglio che si smorza all'improvviso col Tribunale e la Cattedrale, cresta sulla quale sorge l'estensione di Nuoro disposta fra il colle Sant'Onofrio e lo scoscendimento di *Mughina*. Immagine in b/n anni Cinquanta e a colori del 2009.

fiamma del camino o del focolare, su grossi treppiedi di ferro che potevano servire da sedili. Tutto era grande e solido; nelle masserizie della cucina; le padelle di rame accuratamente stagnate, le sedie basse intorno al camino, le panche, la scansia per le stoviglie, il mortaio di marmo per pestare il sale, la tavola e la mensola sulla quale, oltre alle pentole, stava un recipiente di

legno sempre pieno di formaggio grattato, e un canestro di asfodelo col pane d'orzo e il companatico per i servi.

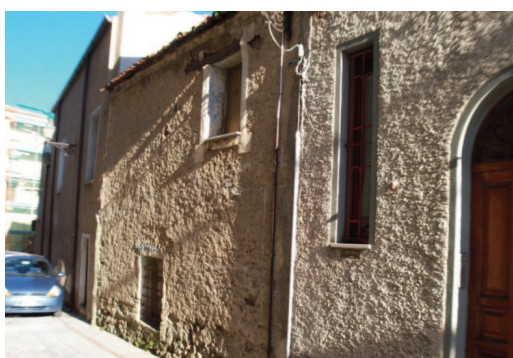
Gli oggetti più caratteristici stavano sulla scansia; ecco una fila di lumi di ottone, e accanto l'oliera per riempirli, col lungo becco e simile a un arnese di alchimista: e il piccolo orcio di terra con l'olio buono, e un armamento di caffettiere, e le antiche tazze rosse e gialle, e i piatti di stagno che parevano anch'essi venuti da qualche scavo delle età preistoriche: e infine il tagliere pastorale, cioè un vassoio di legno, con l'incavo, in un angolo, per il sale.

Altri oggetti paesani davano all'ambiente un colore inconfondibile: ecco una sella attaccata alla parete accanto alla porta, e accanto un lungo sacco di tessuto grezzo di lana, che serviva da mantello e da coperta al servo: e la bisaccia anch'essa di lana, e nell'angolo del camino una stuoia di giunchi, arrotolata, sulla quale alla notte dormiva, quando era in paese, lo stesso servo, pastore o contadino che fosse.

Sull'acquaio non mancava mai un paiolino di rame pieno d'acqua, attinta al pozzo del cortile, e su una panca l'anfora di creta con l'acqua potabile, fa-

Nuoro, rione *Santu Predu*, 2009, la cosiddetta "casa di Nanna": domestica a servizio nel vicino *palattu* della famiglia Deledda. Il fabbricato, oggi chiuso e abbandonato, presenta una tipologia definita come "elementare"





ticamente portata dalla fontana distante dall'abitato. L'acqua era allora un problema, e se ne misurava, d'estate, ogni stilla: a meno che non sopraggiungesse un buon acquazzone a riempire la tinozza collocata sotto il tubo di scolo dei tetti: eppure la pulizia più diligente, praticata a secco, rendeva piacevole tutta la casa.

Dalla finestra, munita d'inferriata, come tutte le altre del piano terreno, si vedeva il verde dell'orto; e fra questo verde il grigio e l'azzurro dei monti. La porta invece, come si è detto, dava sul cortile triangolare, piuttosto lungo e occupato quasi a metà da una rustica tettoia dalla quale, per un usciolino, si andava nell'orto. In fondo c'era il pozzo, e sotto il muro alto di cinta, una ca-



Nuoro, via La Mormora, anni Settanta. Ancora oggi si usa dire “un fuoco” per indicare un nucleo familiare. Questa corte era nota a Nuoro, pur ridotta nelle dimensioni e formata da alloggi elementari, per contenere “sette fochiles”, ben sette fuochi; è stata distrutta nei primi anni del 2000.

tasta di legna da ardere, rifugio di numerosi gatti e delle galline che vi nascondevano il nido delle uova. Un asse appoggiato su due ceppi, accanto al muro laterale della casa, ancora grezzo e sul quale, al primo piano, si apriva una sola finestra, (le finestre erano tutte senza persiane) serviva da sedile. E un grande portone fermato anch'esso da ganci e stanghe, tinto di un color marrone scuro, dava sulla strada. Di giorno era quasi sempre socchiuso, e più che il portoncino della facciata, serviva per il passaggio degli abitanti e degli amici della casa.

[...] Odori di campagna vengono dal fondo della strada; il silenzio è profondo, e solo il rintocco delle ore e dei quarti d'ora suonati dall'orologio della cattedrale, lo interrompono.

[...] Dopo la prima rampata, tutta di scalini di granito, su un piccolo pianerottolo si apriva l'uscio di una specie di dispensa, col pavimento di legno e il soffitto, come quello della cucina, di canne che formavano un graticciato

solido e fresco. Di solito l'uscio era chiuso a chiave: [...] grande stanza, che anch'essa rappresentava per lei un ripostiglio di misteri. E ce n'era ragione: poiché le cose e gli oggetti più disparate stavano raccolti là dentro, in una vaga luce che penetrava dallo sportello di una finestra tutta ad un pezzo, aperto su un lontano sfondo di orizzonte montuoso.

Mucchi di frumento, di orzo, di mandorle, di patate, occupavano gli angoli, mentre una tavola lunga era sovraccarica di lardo e di salumi, e intorno, i cestini di asfodelo pieni di fave, fagiuoli, lenticchie e ceci, facevano corte agli orci di strutto, di conserve, di pomodoro secchi e salati [...] alcuni grappoli d'uva e di pere raggrinzite che ancora pendevano da una delle travi di sostegno del soffitto [...].

[...] sul pianerottolo del primo piano, mentre ella saliva il secondo rampante delle scale. Adesso gli scalini erano di lavagna, bene illuminati dalla finestra del pianerottolo: e questo era grande come una camera, con un armadio a muro ricoperto da una tendina di percallo, la macchina da cucire e alcune sedie: e vi si aprivano l'uscio della camera matrimoniale e di un'altra che serviva anch'essa per gli ospiti, quando erano più di uno, il che avveniva spesso. [...] questa camera, che era la meglio arredata della casa, con due finestre, una sulla strada l'altra sul cortile, il sofà e un tavolino rotondo intarsiato di legno bianco [...].

[...] continuò ad esplorare la casa. Visitò la camera dall'altro lato del pianerottolo; passò il dito sugli intarsi del tavolino rotondo, e provò a sedersi sul vecchio sofà le cui molle si erano abbassate. Le piacevano i mobili diversi dai soliti di casa: e invero anche le sedie imbottite, di noce e di stoffa vera, che completavano l'arredamento di quella camera quasi signorile, erano interessanti: poiché il sedile era mobile e si poteva toglierlo da fondo della sedia per spazzolarlo con comodo. Ecco che ella ne solleva uno, piano piano, osservandone l'imbottitura interna sostenuta da striscie di grossa tela



Nuoro, rioni di *Santu Caralu* e di *Santu Predu*, le case natali conformate “*a palattu*” di due illustri cittadini, dall’alto rispettivamente quella dello scultore Francesco Ciusa – lasciata quasi crollare e poi interamente ricostruita nel 2009, per diventare sede espositiva –, e della scrittrice, premio Nobel, Grazia Deledda. Nel suo *Cosima*, libro autobiografico, la Deledda descrive dettagliatamente la sua dimora d’infanzia, restituendo un documento etnoantropologico di notevole interesse che il presente studio riporta inserito nel testo con ampi stralci.

[...].

Poi ritornò sulla scala: [...] una finestrina vuota aperta sulla parete interna fra una rampata e l’altra, e, affacciandovisi, ella fantasticava un precipizio, una cascata di lava soffermatasi con quei gradini azzurrognoli quasi primitivi; e soprattutto una finestra più grande, segnata ma non aperta sull’alto della parete che finiva sul soffitto.

Chi aveva segnato quell’apertura che non si apriva, quel rettangolo scavato sul muro che, se sfondato, avrebbe lasciato vedere un grande orizzonte di cielo e di lontananze? Forse era stato un capriccio del muratore, forse si pensava a una sopraelevazione della casa, a cui sarebbe stata poi utile quell’apertura [...]. Però, anche l’armadio a muro del pianerottolo, era della stessa famiglia [...].

[...] La finestra che guarda sulla strada è meno pittoresca, ma anch’essa



Nuoro, abitazioni “*a palattu*”. Nella foto in basso, è documentato uno dei più interessanti per morfologia e caratteri costruttivi, per nulla viziato da “abbellimenti” decorativi di stile Déco.



Nuoro, uno dei pochi edifici "a palattu" ad avere l'elevazione ad altana, pur caratterizzato da una evidente tipizzazione arcaica che ancora oggi conserva nei caratteri esterni.

interessante e viva. Solo un breve marciapiede corre davanti la casa nostra: il resto della strada è selciata di ciottoli, con una cunetta centrale per lo scolo dell'acqua piovana. Le case sono abbastanza civili [...].

[...] La casa più importante è però quella abitata dal canonico, di fronte alla nostra: un vero fortilizio, con cortili e giardini interni, uno dei quali, quasi pensile, pieno di rose, di melograni, e un gelso alto carico di piccoli frutti violetti. Di là si stende un panorama di case e casupole che formano il quartiere più caratteristico e popolare della piccola città, e il campanile bianco della chiesa del Rosario emerge sopra i tetti bassi e scuri come un faro fra gli scogli.

[...] Un altro spettacolo per lei meraviglioso era il fuoco. Tutti i camini erano accesi e anche il focolare centrale della cucina; pareva che la fiamma scaturisse naturale dal pavimento, piegandosi di qua e di là curiosa e quasi



Nuoro, pressi di via Roma. La città, nel tempo e anche nelle architetture, ha assorbito modi e tipologie sempre più omologati alle prassi correnti e globalizzate di natura metropolitana, come evidenzia quest'immagine che accosta il segno violento della scala di sicurezza (appartenente a un edificio di pubblica utilità) ai fabbricati d'epoca anni Venti, essi stessi via via rivisitati.

desiderosa di staccarsi e correre intorno; il fumo saliva verso il soffitto e verso ogni apertura ma tornava indietro come respinto dal freddo di fuori, e allora si faceva dispettoso e annoiava la gente. Per fortuna un servo era tornato il giorno prima dal seminerio, cioè dai campi ove seminava il grano, e adesso, bloccato dalla neve, restava in casa e si rendeva utile in cento modi: spezzava le legna sotto la tettoia, badava al cavallo confinato nella stalla, al



Nuoro, esempi di modernizzazione nelle architetture del rione *Santu Predu*, attigue al Museo deleddiano.



maiale e alle galline rattrapite dal freddo, atizzava il fuoco, attingeva l'acqua dal pozzo, e infine andò anche in cerca di un po' di carne per fare il brodo ai padroni. Le altre provviste erano tutte in casa, e non c'era da aver paura anche se la neve durava per settimane intere. Verso sera infatti ricominciò a cadere, fitta e incessante; furono chiuse e sprangate porte e finestre, quasi contro un nemico, e nel silenzio profondo le voci della casa vibrarono come in un rifugio di montagna.

Nella stanza da pranzo c'era anche un bracere intorno al quale sedevano la madre e le bambine [...]».





Oliena (NU), con begli esempi abitativi, eretta ai piedi del monte Corراسi (**foto**) alto 1.463 metri, è un centro di grande interesse per gli esempi edilizi che ancora vi permangono, mutati a partire dalla fine del Seicento con l'insediamento nel villaggio dei Gesuiti. Le sue abitazioni sono uniche nell'aver mantenuto il rivestimento murario esterno interamente calcinato (**foto**). Del centro esiste una interessante quanto discussa descrizione lasciata da Elio Vittorini nel suo *Sardegna come un'infanzia*. Altitudine 365 metri sul livello del mare, il paese presenta una superficie fondiaria di 165,37 kmq; il suo nome in sardo è *Uliana* e, dopo Nuoro, è il terzo più popoloso fra i centri considerati in questa analisi, con i suoi 7.454 residenti. Adagiato sotto il massiccio calcareo del monte Corراسi, sorge a 10 km da Nuoro e il suo panorama si può ammirare dalla cima del monte Ortobene. Nel suo territorio è presente *su Gologone*, una fonte sorgiva di origine calcarea di grande interesse e bellezza naturalistici. Il primo insediamento abitativo di Oliena, inteso come struttura societaria permanente, si ha in età romana, anche se in tutto il territorio sono presenti tracce umane fin dall'età neolitica, con una forte presenza di villaggi e tribù nuragiche, come testimoniano i numerosi ritrovamenti avvenuti presso la valle di *Lanaittu* e le zone circostanti l'attuale centro abitato.

L'abitato di **Oliena** – col massiccio del Corراسi e la vasta vallata che arriva sino ai territori di Dorgali –, visto dal monte Ortobene (anche la successiva).





Il borgo, che prima apparteneva al giudicato di Gallura e alla curatoria di Galtellì-Orosei, nel 1324 risulta sottomesso a Pisa ed è durante questo periodo che si incrementa l'agricoltura con l'introduzione di nuove colture, per lo più sconosciute ai sardi. A partire dal 1600 circa il paese va edificandosi in due distinti rioni: quello di *sa Banditta* (la Parte piccola) e quello di *sa Banda Manna* (la Parte grande), separati in maniera regolare dal rio *Golathi*. Più tardi, fiancheggiata da fitte foreste di lecci, la grossa borgata stava arroccata al di sotto del castello medioevale, e le abitazioni, addossate le une alle altre, andavano degradando dal rione *sa Madalena* e *Sant'Idogli* (San Giorgio), verso la chiesa di Santa Maria. Nel Novecento, lo sviluppo si intensifica e arriva così, dopo Nuoro, la corrente elettrica. Nel 1935 dispone di un caseggiato scolastico (le lezioni si erano svolte localmente sino ad allora in privato), e negli anni Cinquanta si completano le infrastrutture primarie con le reti idrica e fognaria. Migliorando l'igiene, la popolazione supera per la prima volta la quota delle 5.000 unità. Apre il primo sportello bancario, circolano le prime automobili. La pagina più significativa della storia di Oliena è senza dubbio quella scritta dalla Compagnia del Gesù, quando nel 1665 (e fino al 1773, anno della soppressione dell'ordine) arrivano in paese i Gesuiti grazie al consistente lascito del rettore Salis. Ordine ecclesiastico che va ad affiancare l'altro dei frati minori di San Francesco da Paola, già stanziatisi dal 1525. I Gesuiti edificarono il grande convento, poi la scuola (allora la più importante del nuorese) e l'attuale chiesa parrocchiale dedicata al fondatore del loro ordine: Sant'Ignazio da Loyola. Sempre nel collegio i religiosi avevano installato un frantoio e piantato un giardino ricco di agrumi e i gelsi, alberi sconosciuti nella zona. Grazie al loro infaticabile lavoro si incrementò l'agricoltura, in quanto introdussero alberi da frutta e l'allevamento di vacche, pecore, suini e cavalli. Vennero impiantati anche due "gioielli" di orto-frutta gestiti in maniera razionale: *s'Ortu'e Molinu*, *s'Ortu'e su*

Re, nonché la vigna di *Iriai*, dove trovarono posto oltre centomila ceppi di vite. Si costruirono ponti, strade, fontane e utili abbeveratoi, furono realizzate innumerevoli opere di ristrutturazione. Le abitazioni avevano quasi tutte un cortile interno, *su porciu*, con la caratteristica volta a botte che caratterizzava l'architettura del paese. Di solito, allo stesso cortile si affacciavano 3-4 nuclei familiari, quasi sempre appartenenti allo stesso ceppo. Entro il cortile stava il pozzo, e *sa bicoca*, la scala di granito col sottoscala. Il centro della vita domestica era *su ohile* in cui si accendeva il fuoco. La copertura era realizzata con canne sostenute da grosse travi, coperte da coppi in terracotta, facilmente deteriorabile. Alcune dimore di famiglie abbienti erano diversamente strutturate, mostrando una tipologia dai caratteri urbani. Il *supramonte* olianese si estende verso i comuni di Dorgali, Orgosolo, Oliena, Baunei e Urzulei. Il monte Corراسi, è la cima più alta di questo territorio: di natura calcarea, esso è ben visibile dal mare Tirreno. Le bianchissime cime calcaree del complesso del Corراسi, dell'era mesozoica, hanno valso nel tempo l'appellativo di Dolomiti Sarde. In tutto il territorio si possono osservare lecci secolari, querce e lentischio, corbezzoli, ginepri secolari. All'interno del bosco invece si possono trovare gli agrifogli, il sorbo, l'alaterno, l'enis e il tasso.





Oliena in alcuni scatti d'epoca. Nel primo è visibile il complesso collegiale gesuitico con la chiesa dedicata al fondatore dell'ordine, Sant'Ignazio da Lojola, che tanta parte ebbe a partire dal XVII secolo, nella storia del centro.



Oliena (con Nuoro, in lontananza) fotografata dalle finestre dell'ex Collegio dei Gesuiti.

Il rapporto di **Oliena** con la "sua" montagna, Corراسi, è molto presente (situazione analoga si ripete nella vicina Dorgali, a Orani, a Desulo, a Belvi), con un profilo visivo di costante riferimento, incombente, vissuto, al contrario delle impressioni esterne, in maniera positiva dagli abitanti, pur fruitori di un orizzonte precluso a sud (mentre a Dorgali il monte Bardia risulta a est, verso il mare, per ovvi motivi di difesa).





Oliena, begli esempi di conservazione di alcuni fabbricati rurali a tipologia elementare e unitaria, edificati nei pressi della chiesa di Santa Maria.



Oliena conserva numerose testimonianze di fabbricati rurali tradizionali.



Oliena. Uno dei rari esempi di fabbricato elementare con scala esterna che, a tutt'oggi, conserva il suo stratificato rivestimento a calce. In primo piano si nota un elaborato comignolo. Caminetti e canne fumarie chiuse da comignoli sono, contrariamente alla credenza diffusa, di recente acquisizione per la cultura sarda, prima polarizzata intorno alla fossa centrale dell'ambiente unicellulare domestico: *su fochile*.





Oliena, pressi della chiesa di Santa Maria. Il sottopassaggio viario è presente in quasi tutti i centri barbaricini. Questo di Oliena risulta particolarmente ben conservato se messo a confronto con quello di Nuoro presso piazza San Giovanni, riprodotto a pagina 115 di questo studio.



Dorgali (NU) pur prossimo al mare (il traforo di collegamento a Cala Gonne è recente), la sua cultura agropastorale è legata alle aree più interne. Lo sconquasso portato dal massiccio flusso turistico marino estivo, ha condotto Dorgali a vivere un difficile momento di pressione sociale. Legato a belle e fiorenti attività artigiane: ceramica, tessitura, oreficeria, Dorgali gestisce una delle coste e dei litorali più visitati e noti dell'Isola (cala Luna, cala Goloritzè, grotte del Bue Marino, gola di su Gorropu, sito archeologico di Tiscali in comune con Oliena). Il paese si erge a una altitudine di 390 metri sul livello del mare e ha una superficie fondiaria di 224,83 kmq. Dorgali (in sardo *Durgali*), 8.514 abitanti, una superficie di oltre 220 kmq è il nono comune della Sardegna per estensione. Dorgali è situata nella zona centro-orientale della Sardegna, sul versante occidentale del monte Bardia (882 m s.l.m.). Il territorio comunale confina a sud con i comuni di Baunei, Urzulei ed Orgosolo, ad ovest con quello di Oliena, Nuoro, Orune, a nord con Lula, Galtellì



Dall'Ortobene, a est, si apre la vista al mare, verso l'abitato di Dorgali vedibile in lontananza, sul versante occidentale del monte Bardia, fronte interno di una costa che poi, all'improvviso, precipita a mare.



Territorio di **Dorgali**, accesso al mare verso la marina di Gonone, valico in uso prima del recente traforo (oggi sono due le gallerie) ipotizzato da un'intuizione di Alberto della Marmora che ne aveva studiato la fattibilità e indicato il punto di scavo.
In basso: l'abitato di **Dorgali** in un'immagine d'epoca.





ed Orosei, per affacciarsi ad est sul Golfo di Orosei. A poco meno di un'ora da Olbia, Dorgali deve parte della sua fama alla frazione marina di Gonone, diventata oggi un vero proprio paese, distante qualche chilometro più a valle dopo le gallerie che attraversano la catena calcarea che costituiscono una sorta di "muraglia" sulla costa del Golfo di Orosei.

Il territorio oggi interessato dalla giurisdizione dorgalese era già densa-



Le coperture degli edifici di **Dorgali** si stagliano a est contro l'aspro profilo del monte Bardia, oltre il quale si spalanca la distesa marina.

mente popolato in periodo nuragico (con la costruzione di innumerevoli nuraghi), poi in seguito punico e romano. Dopo la conquista dell'Isola da parte dell'Impero Romano, si svilupparono gli insediamenti romani di *Thurcali* e *Cares* la cui presenza è testimoniata da significativi ritrovamenti. In seguito alla caduta dell'Impero Romano e dopo un breve periodo di dominazione vandalica e gota, subentrò la giurisdizione bizantina che, tra alterne vicende legate agli attacchi costieri dei pirati barbareschi mussulmani, finì nel IX secolo. Durante il periodo giudicale si instaurarono nel territorio, inviati dal papato, diversi ordini monastici, dei quali i primi ad arrivare furono i Vittorini provenzali e, a seguire, i Cistercensi. La maggior parte dei villaggi esistenti nell'agro dorgalese scompaiono nella seconda metà del XIV secolo (*Isàlle* nel 1567; *Torpee de S'Iskra de Garteddi* nel 1610). Fra le attività produttive principali si annovera la viticoltura, con la produzione del cannonau. Nell'artigianato è importante la lavorazione dell'oro in filigrana, la produzione di ceramiche artistiche, pelli, tessiture. Le caratteristiche geologiche ed orografiche del territorio del *supramonte* marino di Dorgali e Baunei, sono particolarmente adatte alla pratica degli sport arrampicatori.

Dorgali, *palattos* eretti nelle sue vie principali.



Dorgali, edificio "a *palattu*" all'incrocio fra le principali vie La Marmora e il corso Umberto, caratterizzato dal profondo quanto ampio affaccio loggiato superiore prospiciente le vie.



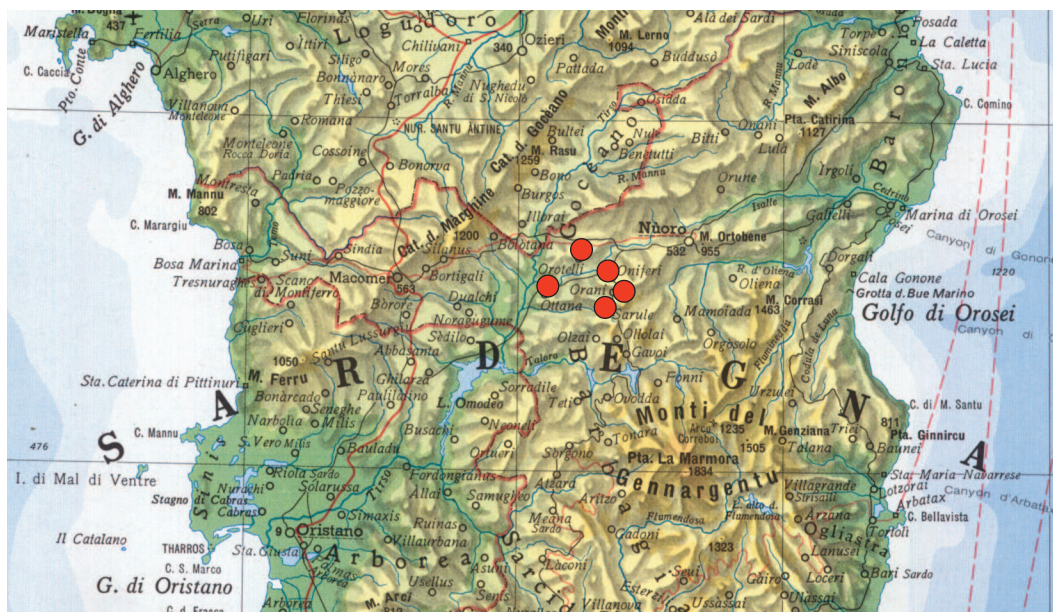
2.8 L'Ovest:

Ottana, Orotelli, Oniferi, Orani, Sarule

Dalla sterminata e caldissima in estate, piana di Ottana, oggi caratterizzata dalle ciminiere delle sue fallimentari raffinerie industriali; realtà oggi disgregata, smarrita, regredita agli anni Sessanta nel tentativo di ritrovare una sua certezza lavorativa non più agricola, perché perduta, ma nemmeno più industriale perché priva di futuro, alla quale si prospetta, così come per molti altri villaggi intorno, lo spettro dell'emigrazione (per andare dove?) e della disoccupazione, si arriva a Orotelli, villaggio "granitico" che ha mantenuto una forte economia pastorale. Qui le preesistenze rurali sono numerose, molti sono i fabbricati dalla struttura elementare a un livello.

Se Oniferi oggi non risulta che un'appendice di Orani, ne differisce in tutto per la storia, l'importanza e l'estensione. Oniferi è visibile, arroccato sulla cresta collinare che però non oltrepassa con l'abitato (e dietro la quale si cela la valle con a lato Orani) dalla diramazione bis della SS 131.

Del gruppo, Sarule è attualmente quello più isolato, contingenza mortale per il centro che come tutti, è destinato a sopravvivere quanto più vicino alle principali arterie di comunicazione veloce.



Ottana (NU), 185 metri sul livello del mare, superficie fondiaria 45,16 kmq, villaggio agropastorale posto al centro di un vasto pianoro, un tempo sterminata piantumazione di grano. Borgo rurale di grande miseria economica (il documentario di Fiorenzo Serra, della seconda metà degli anni Cinquanta, sul suo carnevale composto dalle maschere fisse dei *Boes* e dei *Merdules*, è sintomatico per comprenderne il livello), ha subito negli anni Sessanta uno stravolgimento a favore di un'economia virata bruscamente verso l'industria, che ha causato la radicale mutazione non solo dell'immediato insediamento ma di tutto il sistema territoriale limitrofo. Centro di forte malessere sociale (**foto** cartello) dovuto al fallimento del progetto industriale, è *Otzàna* in sardo, ha oggi circa 2.500 abitanti. Al centro si erge la bellissima ex cattedrale romanica di San Nicola, costruita fra il 1140 e il 1160 (Ottana divenne Diocesi suffraganea dipendente dalla sede metropolitana di Torres), dai grandi conci murari esterni in trachite e basalto, lasciati a vista e perfettamente squadri, composti a formare un decoro naturale e libero mediante la pasta litica di varie tonalità e sfumature cromatiche. Di grande interesse è il suo carnevale. L'economia del paese si basa, oltre all'attività tradizionale dell'allevamento, principalmente sull'industria petrolchimica e la produzione di fibre tessili sintetiche.

Ottana si erge su una vastissima piana, non a caso più volte individuata per una possibile collocazione di un aeroporto interno per l'Isola. La sua esistenza, dagli anni Settanta, è segnata dalla presenza degli stabilimenti Montefibre, chiusi tuttavia nel 2003, lasciando al villaggio e al suo territorio una realtà di profonda disgregazione, senza avere nulla risolto dei problemi economici dell'area, ma lasciando sul campo una realtà violentata da dinamiche fuori scala per il territorio, da sempre invece a vocazione agropastorale e ancora profondamente tale.





Le vie della nuova espansione di **Ottana** hanno una forte linearità orizzontale, aperta e sparsa da periferia americana; in essa, abbandonati, si possono ancora trovare dei fabbricati rurali, elementari o unitari, in discreto stato di conservazione.



In questo lavoro, poco si è accennato alle modificazioni tipologiche dei fabbricati rurali ad opera del dilagante utilizzo, perpetrato negli anni Settanta e Ottanta, dell'alluminio anodizzato: risposta economica convincente nello sbaragliare manutenzione e usura degli infissi lignei. Ecco un esempio (diffusissimo) a **Ottana**.



Ottana. Lo scatto in alto mostra quanto rimane di un edificio a tipologia elementare inglobato e fagocitato (ne resta la parete ovest perimetrale esterna) dalla nuova costruzione, talmente vasta da non essere definitivamente neppure compiuta.

Ottana, tipologie di fabbricati elementari. Quella in alto, documentata all'imbrunire, assume una atmosfera che rievoca quella dei villaggi barbaricini prima dell'avvento dell'energia elettrica, peraltro in molti di essi arrivata ad anni Sessanta inoltrati.





Ottana, rifacimento di fabbricati in chiave "elegante" imposta dall'omologazione al gusto locale imperante: il country chic, immagine verace della Sardegna contemporanea, non solo barbaricina.



Orotelli (NU), arroccata a 406 metri sul livello del mare, con una superficie fondiaria di 61,20 kmq, costituisce un interessante nucleo insediativo nel quale le costruzioni di tipo rurale sono inserite fra grandi massi granitici (ed esse stesse costruite del medesimo materiale) erosi dal vento o, talvolta, vere bombe vulcaniche, di forma sferoide, divenuti naturalmente parte della costruzione. Il suo aggregato insediativo (**foto**) è diviso fra Orotelli Centro, col centro storico che si sviluppa attorno alla chiesa dedicata a San Giovanni Battista, e il nuovo quartiere a valle di *Mussinzuà*, sviluppatosi di recente con i proventi inviati dagli emigrati. Orotelli (in sardo *Oroteddi*) registra attualmente 2.180 abitanti e dista da Nuoro, sud-ovest, circa 15 km sulla strada per Macomer. Il borgo risale al periodo nuragico, di cui si hanno varie testimonianze archeologiche, come il piccolo nuraghe di *Càlone*, sulla sommità della collina che domina l'ingresso al centro. Nel Medioevo fece parte della curatoria di Sarule appartenente al Giudicato del Logudoro, passò quindi al Giudicato di Arborea e successivamente agli Aragonesi e nel 1617 fu incorporato nel marchesato di Orani.

Orotelli, il paesaggio intorno.





La singolarità di **Orotelli** sta nell'immersione dei suoi fabbricati (essi stessi in realizzati in granito) fra i massi di granito grigio, dove affiorano a macchia lembi di terra.













Uno dei rari esempi, questo di **Orotelli**, a presentare il medioevale profferlio, la scala esterna di accesso al piano abitato, con l'ingresso dal sottoscala al vano stalla o altro.





Orotelli, fabbricati "a palattu". Contrariamente all'usanza attuale di scrostare i muri esterni evidenziandone la texture, si evince da questi scatti come l'intonacco (salvifico nella salvaguardia della struttura portante resa anche uniforme da esso) fosse onnipresente quale necessario completamento alla costruzione. Il dominio di Roma ha certamente lasciato un'eredità consistente anche in Barbagia e non bisogna dimenticare come i romani intonacassero anche il marmo, considerato materiale da costruzione, così fu per il Colosseo e il suo travertino.

Oniferi (NU), edificato a 478 metri sul livello del mare, ha una superficie di 35,62 kmq, minuscolo centro agropastorale, risulta oggi quasi unito a Orani nel raccordo dalla Statale Oristano-Nuoro (131 bis). *Onièri*, nome in



Vedute di **Oniferi**: la prima visualizza l'abitato dalla SS 131 bis per Olbia.

sardo del villaggio, è un comune di 959 abitanti e ha un'economia prettamente pastorale. Il suo territorio è assai ricco di siti archeologici di epoca pre-nuragica e nuragica; è anche uno dei centri in cui è più viva la tradizione del canto a tenore, dichiarato patrimonio dell'umanità dall'UNESCO. La parlata oniferese è tra le più conservative della lingua sarda.







Orani (NU), situato all'interno di un vallone a un'altitudine di 540 metri sul livello del mare, presenta una superficie fondiaria di 130,52 kmq. Il centro è caratterizzato da una forte presenza operaia composta da muratori e minatori, questi ultimi impegnati nelle vicine cave di talco. Orani (in sardo *Orane*) ha 3.061 abitanti.

L'antichità dell'insediamento umano è attestata non solo nel suo territorio comunale, ma nel suo stesso insediamento urbano attuale, col rinvenimento di monete imperiali romane. Dal Cinquecento all'inizio dell'Ottocento, è stato centro del marchesato omonimo la cui storia è sicuramente ricostruibile da quando fu istituito con decreto reale e ceduto in feudo ai Carroz di Cagliari, dopo la vittoria da parte di questi nella battaglia di Macomer del 1478: la curatoria di *Dore* (alla quale apparteneva Orani) e quella di Bitti furono allora riunite e affidate, con la carica di vicerè, a Pietro II Maza de Licana, marito di Beatrice Carroz. Si definisce in questo modo la dimensione territoriale del marchesato di Orani che caratterizzerà la storia del paese fino alla metà del secolo XIX e più precisamente fino al 1843. Il territorio attuale di Orani è il risultato del notevole sincretismo che è avvenuto in tutta la Sardegna, con la scomparsa di numerosi centri abitati e il loro accorpamento ai più grossi. A Orani propriamente detto dovevano appartenere sicuramente i territori di *Dore*, dal quale prende nome la Curatoria che comprendeva



Orani, Sarule, Oniferi, Orotelli e Ottana. Il centro ha dato natali a significativi artisti quali Mario Delitala (1887-1990) e Costantino Nivola (1911-1988); a quest'ultimo è dedicata l'omonima fondazione e il Museo che trovano sede in un apposito parco.



















Sarule (NU), 1.807 abitanti, si trova a 630 metri sul livello del mare, superficie fondiaria 52,65 kmq, nella Barbagia di Ollolai, è un arcaico centro agro-pastorale in cui sopravvivono pochi esempi di edilizia rurale tra i tanti cancellati da maldestri tentativi di risanamento. Situato sul versante sud del monte *Gonare*, Sarule confina con Ollolai, Orani, Olzai, Ottana e Mamoiada e il suo territorio presenta una notevole differenza altimetrica, che varia dai 215 metri della valle di *Ghirthoe*, ai 1086 del monte *Gonare*. Numerosi ritrovamenti risalenti al periodo nuragico testimoniano le origini antiche del paese. Nel Medioevo si trovava sotto il dominio di Ospitone, inviato dal Papa Gregorio Magno per sollecitare la conversione al cristianesimo dell'intera popolazione della zona, ancora legata a credenze pagane. Dagli anni Sessanta del secolo XX è stato riconosciuto come importante centro per l'espressione tessile artigianale.





Sarule ha mantenuto davvero pochi esempi di fabbricati rurali. Il contrasto fra i due in foto è notevole: severo (grigio) nella morfologia il secondo quanto l'altro è chiassoso e inutilmente e banalmente articolato nella sua rinuncia alla massa volumetrica compatta, quasi che a Sarule si invidiasse Orani con le sue abitazione scavate dalla luce, dando vita pertanto alle significative aperture del livello alto.







Sarule, la via principale. I blocchetti in calcestruzzo impiegati nella sopraelevazione del fabbricato centrale in primo piano, ripetono la tipologia unitaria dalla copertura a doppia falda, facendo anche a meno dei pluviali e affidandosi come in antico allo scolo diretto delle acque piovane mediante le tegole sporgenti dalla linea di gronda.



2.9 Il Sud:

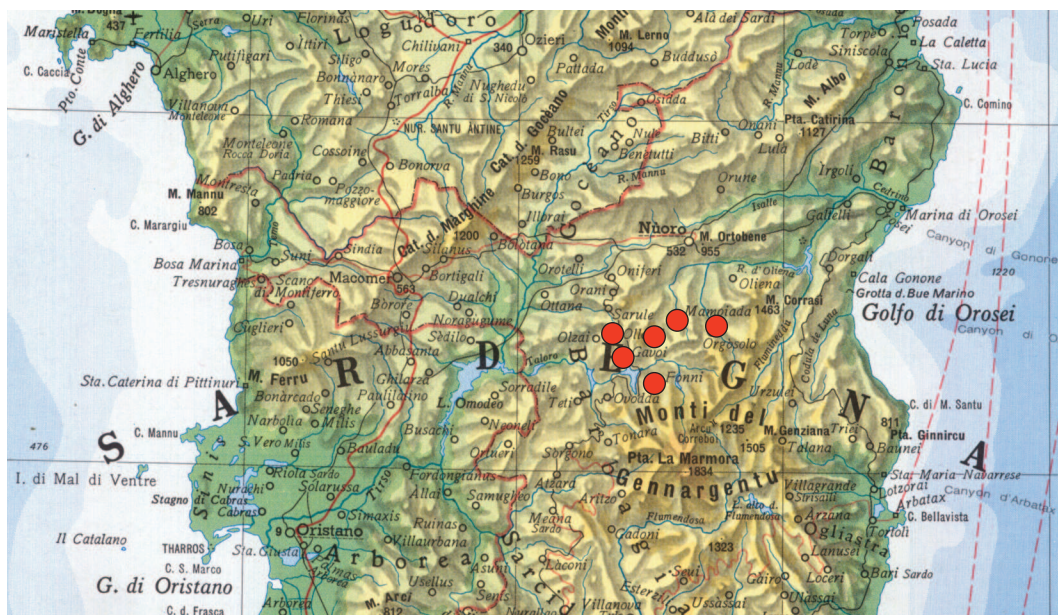
Orgosolo, Mamoiada, Lodine, Gavoi, Ollolai, Fonni

Alcuni di questi centri godono di triste fama nazionale legata a faide e sequestri con finale tragico. Fatti sanguinosi legati a lotte interne fra ceppi familiari. Orgosolo, dalla miseria più tragica del dopoguerra, gode oggi di buona salute e i suoi abitanti concorrono a mostrarsi attraverso l'abitazione in una gara alla fantasia marina e turistica di acceso gusto country chic.

Mamoiada, ripresasi dopo la faida che ne aveva segnato l'abbandono negli anni '80, possedendo uno scarso patrimonio edilizio a memoria rurale tradizionale, non presenta fabbricati di particolare rilievo di alcun tipo.

Lodine fatica a mantenersi autonoma rispetto alla vicinissima e troppo più grande Gavoi. Quest'ultima, reagendo al suo isolamento, attraverso il prestigioso festival letterario estivo *L'Isola delle Storie*, il suo lago artificiale e la natura intorno, tenta un rilancio economico anche sostenuta da buone e numerose strutture ricettive. I suoi edifici rurali in conci squadri di granito, pur nelle riprese recenti, mantengono una certa austerità, seppure arricchiti da balconi un tempo inesistenti.

Di Ollolai resta poco sotto il profilo edilizio tradizionale, Il villaggio, anch'esso



prossimo a Gavoi, sembra irrimediabilmente condannato all'estinzione.

Fonni mostra nel contemporaneo una grinta imprenditoriale che lo rendono il più vivace di questo nucleo di villaggi. Alcuni quartieri testimoniano di un passato recente rurale con elementi significativi. Penalizzato dalla lontananza da centri importanti e dalle vie di comunicazione veloci, Fonni esercita una forte proiezione esterna, sottolineata in paese dall'esuberanza e miscuglio della sua edilizia contemporanea.

Orgosolo (NU), centro pastorale alle falde del Supramonte (area investita da un annoso dibattito che la vorrebbe destinata a Parco naturalistico) in cui è più palpabile quel processo di cancellazione del recente passato letto come sinonimo di povertà e disagio.

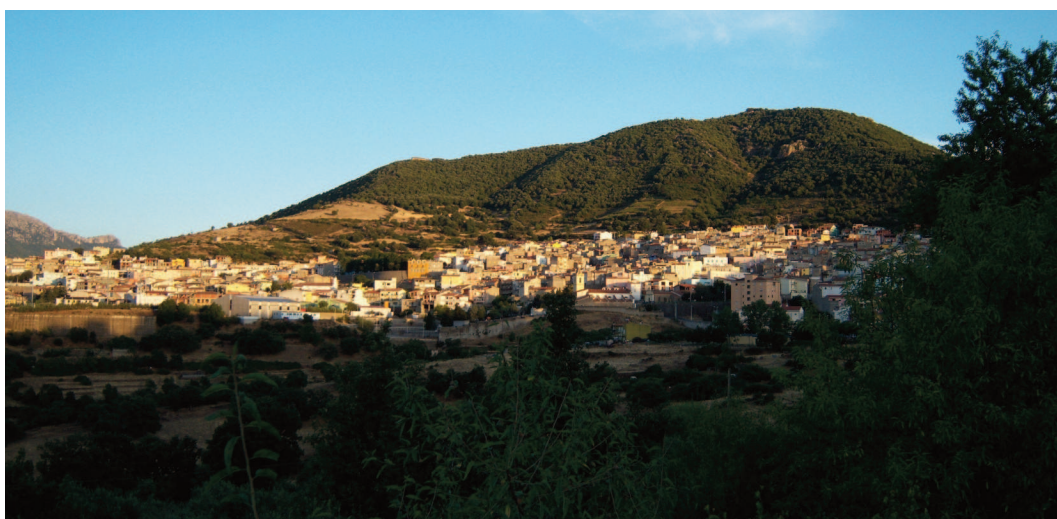
Sorge a un'altitudine di 620 sul livello del mare e presenta la superficie fondiaria, 233,66 kmq, la più ampia fra quella dei paesi esaminati. Orgosolo, attualmente 4.454 abitanti, è stato reso noto dalle inchieste parlamentari volute dallo Stato italiano nei primi anni Cinquanta, redatte dall'antropologo Franco Cagnetta e fissate in immagini da fotografi come Pablo Volta e Franco Pinna. Meta obbligata di studiosi, documentaristi, fotografi è stato oggetto di interesse da parte di Henri Cartier Bresson e del Living Theatre. Documentazione alla quale si aggiungono scritti di Joice Lussu e la celebre





pellicola di Vittorio De Seta, *Banditi a Orgosolo*. Dai primi anni Settanta il suo disagio sociale ha preso voce attraverso i murales, pratica espressivo-creativa poi mutata e alterata nei contenuti nel resto dell'Isola. Il paese, immerso nel cuore del Supramonte, è caratterizzato da uno spettacolare paesaggio naturale, quello godibile dal tacco detto di San Giovanni. Orgosolo è anche conosciuto per le vicende legate al banditismo, alle faide e all'Anonima Sequestri: vi è originario Graziano Mesina, il più noto tra i banditi degli anni '60 e '70. Benché Orgosolo sia un paese abitato da epoche remote, esso viene citato per la prima volta in un documento catalano del 1358 che riporta un elenco pisano anteriore di tre decenni, e vi si indicavano le ville sarde direttamente controllate dal comune toscano. Nel giugno del 1969, a Pratobello, area pianeggiante a ovest di Orgosolo, la popolazione si è opposta per giorni ai reparti dell'Esercito Italiano che avevano occupato un'area del territorio comunale, fino ad allora adibita a pascolo libero, con l'intenzione di creare un nuovo poligono di addestramento. Nel dibattito nazionale che ne seguì fu deciso il ritiro dell'esercito.















I cinque livelli degli edifici di **Orgosolo**, fra i comuni della Barbagia, sono secondi per elevazione solo a quelli di Bitti. Anche qui tuttavia, se da un versante essi hanno un contatto diretto con la strada al primo dei cinque livelli, sul versante opposto mostrano di essere innoqui fabbricati con due o tre livelli soltanto; manco si fosse in presenza di concetti medioevali che in tal modo concepivano la strategia di ritirata verso l'arce e il castello posto in sommità. Ma sempre medioevale è il concetto di elevazione per il fabbricato che necessariamente insisteva nello stretto suolo interno disponibile fra le mura difensive.



Mamoiada (NU), centro agropastorale (le greggi di pecore attraversano ancora le sue strade), storicamente il più disagiato dei paesi barbaricini della stretta centuria nuorese, presenta ancora edifici arcaici monocellulari, realizzati in pietre d'accatto, con malta di calce e fango. Sorto in un territorio di grande abbondanza idrica, gestisce un'area collinare aperta all'agricoltura (in prevalenza viticoltura che oggi ha visto il sorgere e l'affermarsi di importanti aziende). Come in altri, anche qui è in atto un processo di trasformazione delle tipologie edili rurali, processo spesso attuato in forme drammatiche e drastiche. Mamoiada (in sardo *Mamujada*), altitudine 644 metri sul livello del mare, con una superficie di 49,03 kmq, dista (fattore trainante per la recente economia) 17 km da Nuoro sull'arteria a scorrimento veloce per Lanusei e la costa ogliastrina. Il territorio è ricco di sorgenti naturali, corsi d'acqua, terreni a pascolo e a colture. La presenza di queste risorse ambientali ha attratto insediamenti umani fin dal neolitico e pre-neolitico, con una varietà di tracce archeologiche e antropologiche significative (dalla pietra votiva, al nuraghe, fino a menhir e dolmen, per quanto riguarda quest'ultimo oggi non vi è più testimonianza, se non la toponomastica dei luoghi ove sorgevano: es. *sa copreccada*). Data la sua posizione strategica in corrispondenza dell'asse nord-sud dell'Isola, lungo la strada *Ulbiam-Caralis*, l'abitato fu interessato



da una presenza militare romana. Il rione *Su 'astru* ha un nome che ricalca quello che i romani davano ai loro presidi (*castrum*). Il santuario dei SS Cosma e Damiano ricalca una struttura di novenario molto bizantina, si trova a 5 km dal centro abitato sull'altipiano di *Marghine*, sulla strada per Lodine e Gavoi. Tra il secolo IX ed il XV, Mamoiada fu ricompresa nel Giudicato di Arborea, nella Curatoria della Barbagia di Ollolai. La Chiesa di N. S. di Loreto, con grande cupola ricca e pianta centrale, fu costruita probabilmente nel XVII secolo ad opera dei francescani evangelizzatori, colà insediatisi. Come in altri comuni della Barbagia, l'economia locale è caratterizzata dalla pastorizia e dalla viticoltura, con prodotti riconosciuti in ambito nazionale. A partire dagli ultimi anni del XX secolo sono cresciute anche le attività legate al turismo, soprattutto in connessione con il patrimonio culturale e gli eventi della tradizione locale oggi in gran parte legati ai riti del carnevale, anche documentati in un'interessante struttura museale.





